Anno IV. DOMENICA, 8 NOVEMBRE 1891. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del N. 9. — Campana a morto, *R. Pitteri*. — Poveri morti, *Anna Mander-Cecchetti*. — Contributo allo studio etimologico del vocabolario friulano, *Achille Cosattini*. — Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX (1790 e 1830), ricerche per *Antonio Ballini*. — Un sium (poesie scrite par gnozzis), *D. G. Z.* — L'agricoltura, *D. Domenico Pancini*. — Del P. Basilio Brollo, *D. Valentino Baldissera*. — La mestre de ville, cu la leggende popolar: Il cûr de mari; *G. F. Del Torre*. — Curiosità storiche goriziane (brani di una filastrocca satirica), *Il Menestrello*. — Ricordi del Friuli sul colle di Superga e in Rovigo (1802-1866), *prof. Sebastiano Scaramuzza*. — Piccole memorie del 1848.

Sulla Copertina: Società Dantesca italiana, *R. A.* — Fra libri e giornali. — Notiziario.

CAMPANA A MORTO

Perchè tra questa grande gioia della mattina
Fresca, lucente, pura dove han sorrisi i fior,
Musiche liete i venti miti della collina,
E da le fronde e l'erbe mormora Aprile: amor,

Perchè sul campanile della chiesa montana
Che con baglior di foco folgora rosso al sol,
Batte lenta, monotona, severa la campana
Quasi per avvertirci ch'è ancora al mondo il duol?

Muore là su una madre, nella gaia casetta
Che sporge da la vigna tra due sambuchi in fior;
Ora col babbo sola resta una pargoletta,
E guarda e non intende che la sua mamma muor.

O povera bambina! e tu non sai che sia
Quel soffio che dal labbro fa l'anima fuggir.
Sorridi cinguettando: — dov'è la mamma mia?
A la mia cara mamma cento cose ho da dir. —

Meglio è adesso ignorare. Ti diran ch'è partita
Fra un nembo d'angioletti e che aspetta là su.
L'han coperta di fiori, l'han di bianco vestita,
È andata via chiamandoti e non ritorna più.

E quando nella rosea tua culla domattina
Domanderai: - la mamma, la mamma mia dov'è? -
Il babbo con la testa su la tua testa china,
Dirà: — dorme — e una lacrima muta cadrà su te.

O povera bambina. Fumo che torna via
E cenere che resta, ciò si chiama morir.
Alza le tue manine, ripeti: ave Maria;
Forse nel sol discende la mamma a benedir.

R. Pitteri.

POVERI MORTI!

Fin che la piova giù dirottamente
Senza tregua cadeva e senza fin,
E raggirato in vortici il torrente
Mal chiudea tra le sponde il suo cammin;

Fin che parea, nel buio uguale e denso,
Che si scordasse di quest'orbe il sol,
Nè più s'udiva per lo spazio immenso
D'augello un canto, nè d'insetto un vol;

E la tristezza, torbida marea,
In me spegneva ogn'intima virtù,
Poveri, cari morti, in cor dicea,
Pensando a voi: si dorme ben laggiù!

Ma il sole or desta musiche e sorrisi
Vincendo a un tratto d'ogni nube il vel,
E una fragranza di perduti elisi
Aleggia arcana fra la terra e il ciel.

Ebro di luce è il monte, e la fiumana,
Che come il tuono udivasi rombar,
Canta in più dolce metro e si rispiana
Correndo in fili argentei verso il mar.

Scosso dal suo torpor, l'errante augello
Via per le siepi cinguettando va,
Sbuca l'insetto e con ardor novello
Esulta al raggio che il Signor gli dà.

Ad ogni lieve spiro hanno corone
I pioppi aerei di brillanti e d'ôr
E cantano sommessi una canzone
Che desta arcani palpiti nel cor.

Ed io vi chiamo, o poveri sepolti,
Cui fu rapito così presto il dì;
O miei perduti, giù nell'ombra avvolti
Mentre sì bello il sol risplende qui!

Anna Mander - Cecchetti.

CONTRIBUTO ALLO STUDIO ETIMOLOGICO

del vocabolario friulano.

Il Pirona (1) cita ventitre voci del nostro dialetto che hanno un riscontro nel tedesco; ma, come sempre, nel capitolo delle « Attenenze della lingua friulana », l'enumerazione non è molto accurata e neppure completa. Nè a ciò veramente pretende.

Sotto questo rispetto il nostro vocabolario fu considerato poi dal Gartner, nella sua *Raetoromanische Grammatik* (1883); ma, quantunque il suo lavoro sia molto ricco, specialmente nella parte lessicale, egli fu, credo, ben lungi dall'esaurire un tale studio. Una delle difficoltà principali di esso sta nel fatto, che spesso la parola friulana non ha alcuna affinità, oppure soltanto lontana e irriconoscibile quasi, con la moderna tedesca; la relazione invece risulta mettendola a confronto con la forma del medio alto tedesco o dell' antico alto tedesco.

Io intendo raccogliere prima le parole che da alcuni furono ritenute senza sufficiente ragione, o addirittura erroneamente, di origine germanica, poi quelle che si debbono attribuire veramente all' influenza tedesca. Come ho fatto in altro articolo, (2) indico fra parentesi il nome di chi per il primo ha preso in esame un vocabolo. Senza l' intenzione d'essere completo, soltanto raccogliendo appunti presi più qua e più là, secondo la occasione, aggiungerò alcune parole, che, secondo me, attestano indubbiamente, se non derivazione immediata, almeno affinità con voci di linguaggi germanici.

I.

blecc; secondo il Pirona corrisponderebbe ad un ipotetico ted. *blek*. Ma, come s' è visto altrove (3) la parola friulana viene, è vero, dal tedesco, però non direttamente, bensì coll' intermediario dello sloveno.

crompir; non viene dal ted. (v. art. cit.), ma molto probabilmente dallo slavo.

alt; è messo dal Pirona a riscontro di un tedesco *halt* (?), ma è una parola schiettamente latina.

cucâ; çucâ; licòf; tràde; tràpe; per queste parole che hanno un' affinità tanto col tedesco che collo sloveno vedasi art. cit. pag. 199.

pocâ; il Pirona crede venga dal tedesco, lo Strekelj dallo slavo.

krust (romancio) = *crust, cròste*, friulano; il Gartner (4) cita questa parola, che è prettamente latina, tra le poche che il solo friulano, di tutti i linguaggi latini, avrebbe prese dal tedesco.

(1) *Vocabolario*, pag. XCII.
(2) *Pagine Friulane*, III.° pag. 196-199.
(3) *Pag. Friul.* III.° 197.
(4) Op. cit. p. 31.

J. Mischi in una diligente monografia sulle — Parole tedesche nel Ladino (1) — cita il vocabolo *stumbl* rom. (friul. *stombli*), e lo pone a confronto con l' antico alto tedesco *stumbal*, nuovo alto tedesco *stumbel*. Il Pirona, nel Vocabolario, adduce il latino *stimulus*, e forse ha ragione. L' inserzione di un *b* è più che naturale con la caduta del primo *u* che è senza accento; ma non è facile invece spiegare come siasi mutato l' *i* in *u* nel romancio e in *o* nel friulano. Anche accettando la parola come di origine immediatamente latina, si può ammettere una influenza del vocabolo tedesco.

II.

asse = uggia, nimistà (2). Per quanto ricordo, è vivo soltanto nella frase *vê in asse* = avere a noia, odiare. Ted. mod. *Hasz* = odio.

berzâ = ricoverare le mandre. Viene certamente da un étimo tedesco, come il francese *hébérger*, it. *albergare;* ted. mod. *bergen* med. alt. ted. *bärgen* = mettere al sicuro.

binte = verricello; ted. mod. *Winde* (Pirona).

bree = asse; ted. mod. *Brett*. (Pirona) Per l' estensione geografica di questo vocabolo si può vedere Gartner (op. cit. pag. 23). Derivati: *breàr, brèdul* (?) *breon*.

brènte = tinozza, med. alt. ted. *brente* = tino.

brût = nuora; med. alt. ted. *brût*, tedesco mod. *Braut*. Cfr. Gartner (op. cit. p. 22). Lo Czörnig (3) dice che già in una iscrizione funeraria aquileiese del terzo secolo si legge — « Juliae speratae — Jul. Secun. Socr. Bruti » etc.; sarebbe quindi una parola addottata dalla lingua rustica. (Pirona).

bulo = vantatore, spaccone; ted. mod. *Buhler* = damerino, vagheggino; med. alt. ted. *buole* = stretto parente, amante. (Pirona)

cartùfule; ted. mod. *Kartoffel* = patata. (Pirona).

cràmar = merciaiuolo; ted. med. *Kramer*, o, *Krämer;* med. alt. ted. *krâmaere, kraemer*. Derivato: *crame* = cassa del merciaiuolo; med. alt. ted. *krâme*. (Pirona).

cràut = cavoli inaciditi; ted. mod. *Kraut* (Pirona).

cinglinâ = tintinnire; ted. mod. *klingen;* ant. alt. ted. *klingân*, med. alt. ted. *klingen*. Forse la derivazione è da *klingeln;* poi **kingeln*, e, con metatesi *kinglen, kinglin-â, cinglin-â*. Notisi, che, anche quando senza alcun dubbio l' étimo d'un verbo friulano è tedesco, la formazione dell' infinito è perfettamente analogica a quella del latino.

cògul = ciottolo; ted. mod. *Kugel* = sfera, palla. È vocabolo comune ai dialetti retoromanzi del Canton Grigioni e del Tirolo (4).

(1) *Deutsche Worte im Ladinischen*. Brixen. A. Weger 1882.
(2) Pir. nelle Aggiunte p. XCVIII.
(3) *Die alten Völker Oberitaliens*. Wien 1885 p. 59.
(4) Vedi Gartner, op. cit. p. 18.

çohôle = polso; ted. mod. *Knochen* = osso, *Knöchel* = nocca, giuntura delle dita. — Il Pirona nota soltanto il significato di polso, ma la parola friulana vale certamente anche nocca.

çrott = rana; ted. mod. *Kröte*, med. alt. ted. *Krote, Krot*. È comune al Canton Grigioni e Tirolo (romanzo); ivi pure *incrót* = nudo.

çhast = granaio; ted. mod. *Kasten*. (Pirona). Nel med. alt. ted.: *Kaste* col preciso senso di granaio. Il vocabolo è vivo anche nel ladino del Tirolo (1), sotto la forma *çhalt* — çhalt dalla blà, çhalt dal làt —. Mentre nel friulano ha avuto influenza diretta la forma del ted. alto, ivi la ebbe invece la forma bavarese che ha *Ghàlte, Kàlte* = der Gehalter, der Behälter, specialmente un armadio da muro per conservarvi latte, carni ecc. Il fatto ha una conferma nell' uso di *çhalt* nel ladino del Tirolo.

çhastròn = castrato, castrone; med. alt. ted. *Kastrûn*. Notisi che la parola *castrone* data dal Pirona non è d'uso comune dell'italiano parlato.

çhôt = porcile. Il Du Cange (2) dà — *Cota:* tugurium latibulum a Saxon. *Cote*, spelunca; hinc rusticorum mansiunculae ita appellatae sunt. Latino barbaro *cotagium*, ingl. mod. *cottage*, med. alt. ted. *Kote, Kot* = capanna. La derivazione dal tedesco dà piena ragione del valore di questa parola nella toponomastica friulana (3).

dàne = abete; ted. mod. *Tanne*. (Pirona).

draz = crivello. È certamente derivante da un étimo germanico affine a quello che ha dato il ted. *dreschen* = trebbiare, battere il grano Questa è una delle pochissime parole di origine tedesca che si estendono su tutto il dominio reto-romanzo dalle vallate del Reno anteriore al Friuli. (Gartner).

flasçhe = fiasca; ted. mod. *Flasche* (Pirona).

garb = acido, aspro; ted. mod. *herb*. Il Gartner (4) suppone che questo vocabolo sia stato introdotto nel friulano dal veneto, che ha *garbo*. Ciò troverebbe una conferma nel fatto che questa è una delle poche parole dovute a una probabile influenza tedesca, le quali esistono, tra tutti i dialetti reto-romanzi, solo nel friulano.

ghigne = brutto ceffo; al figurato = astuto, furbo, mariuolo; med. alt. ted. *gin, ginen, geinen*. Il Mischi (5) cita il ladino *ghigna*, e pone a confronto anche col tirolese *Gènge* = faccia sdegnosa, broncio. Questo vocabolo è molto diffuso nei dialetti dell'Italia superiore; il verbo *ghignare, sògghignare* = tedesco mod. *gähnen* è dell' italiano scritto.

(1) Mischi, op. cit. p. 18.
(2) *Glossarium mediae et infimae latinitatis* s. v.
(3) Ved. Pirona. *Vocabolario* p. 594.
(4) Op. cit. p. 31.
(5) Op. cit. p. 15.

gràm = grano, misero; ted. mod. *gram*. Mentre in ital. *gramo, gramaglia* sono parole di tradizione dotta, nel friul. *gràm* è, o almeno era, sulle bocche del popolo.

grubiàn = ruvido, grossolano; ted. mod. *grob*. (Pirona).

laçhe = melma, belletta; ted. mod. *Lache* = pozzanghera. (Gartner pag. 23).

meneòld = bietola, bitola da erbucce; ted. mod. *Mangold*. Più frequente ora quest'erba ha il nome di *blèdc*. Dicesi anche *pièss, jerbàcis*. (Pirona).

mùme = zia; ted. mod. *Muhme*. (Pirona).

olberar = alloro. Questa parola è in uso nel Genovese invece della più frequente voce friulana *oràr*. Il ted. mod. ha *Loorber;* med. alt. ted. *lòrber*. Evidentemente l'iniziale *l* fu presa equivocando, per l'articolo, come accade spessissimo in tutte le lingue romanze. Il suffisso *àr* non ha bisogno di spiegazione; basta l' analogia di *oràr, peràr* ecc.

ólberes = bacche d'alloro; ted. mod. *Lorbeere*. La voce friulana registrata dal Pirona per bacca d' alloro è *rubàghe*. (Del Bianco).

pècar = bicchiere; ted. mod. Becher. (Pirona). Poco usato.

pódin = bigoncino; ted. mod. *Boden* (Pirona). È parola che appartiene esclusivamente al friulano.

puèm = ragazzo, giovane; ted. mod. *Bube*, med. alt. ted. *buobe*. Nel dialetto di Schweiningen (Oberbalbstein) si ha *bùp, bùbe;* in quello di Schleins *púep, púeba*. Il Gartner stesso che ha notato queste affinità osserva che il *pop* del dialetto di Vigo e *pup* di Paularo s'avvicinano, più che al vocabolo tedesco, al latino *pupa*.

rinçhe = maglia, cerchietto; ted. moderno *Ring*. (Pirona).

rugnâ = grugnire, ringhiare, brontolare; med. alt. ted. *rùnen* = parlare sommessamente, bisbigliare; dial. austr. *rounen* = parlare piagnucolosamente. (Mischi).

sbisiâ, bisiâ = frugare, figuratam. = arrabattare, muovere, commuovere. Nel ladino (Mischi) c'è il verbo *busié* = muoversi, e *busiënt* (participio) si dice di ragazzi vivaci ed irrequieti. Si confrontino queste parole col nuovo alt. ted. *wuseln*, e med. alt. tedesco *wislen* = mettere in movimento, agitare.

sbregâ = squarciare, strappare, ted. moderno *brechen*. Nel ladino (1) c'è il verbo *sbreghè;* ivi stesso *sbrèg* — *sbrèc* vale = spaccone, spavaldo, come nel friulano *sbregòlt*. (Pirona).

sbrumâ = schiumare. Questa parola che sotto varie forme è comune a tutta la famiglia dei linguaggi reto-romanzi, pare formata secondo l'étimo del ted. *Rahm* = crema del latte, *abrahmen* = levare la crema, schiumare, sopra un verbo *ex-rama-re. L'*x* (pa-

(1) Mischi p. 24.

ralello all'*ab* di *ab-rahmen*) essendo atonico è rimasto *s;* per eufomismo tra l'*s* e l'*r* si introduce un *b*. Che questo processo non sia puramente ipotetico lo dimostrano le diverse forme dei dialetti reto-romanzi addotte dal Gartner (p. 16); *sgramér. sbramár, groma, grama, bramo, brama.* Il Pirona nel Vocabolario pensa al lat. *bruma,* ma credo che ci sia stata contaminazione di significati, non altro.

scatùs = torsolo, fusto quasi legnoso della spica del mais, ted. mod. *Schaft,* ant. alt. ted. *scaft.* Il ladino (1) con assimilazione, da quest' ultimo ha *scalt* = asta della penna.

sclapâ = fendere, spaccare, schiappare. Il Mischi (p. 37) parte dal significato — rompere qualche cosa con rumore — e connette questa parola coll'ant. alt. ted. *chlaphôn* = far rumore col battere due cose assieme, e in secondo luogo = chiaccherare, ciarlare, come in lat. *crepare.* Nel ted. mod. si ha *klaffen* = stare aperto, spaccarsi. Il ladino possiede le due forme *sllaffè,* e, *sllappè,* la prima nel senso di chiaccherare, la seconda in quello di fendere. Nel friulano si avrebbe solo la forma colla labiale, come in *klappen klappern.*

sedòn = cucchiaio. Questo vocabolo comune a tutti i dialetti reto-romanzi (2) è rimasto abbastanza oscuro. Certo, pare, è di origine germanica. Lo Schuchardt (3) a proposito di questa voce, cita il norveg. *skeid,* sved. *sked* e danes. *skee.*

sèn, seneòs = voglia, voglioso; ted. moderno *sehnen* = desiderare, med. alt. ted. *sene, sen* = voglia, brama; *senec, senic* = desideroso, innamorato.

sésule = piccola falce; ted. mod. *Sense* = falce. La parola divenuta sdrucciola al diminutivo ha perduto la nasale.

slaif = freno, martinicca; ted. mod. *Schleife;* med. alt. ted. *sleife.* Questa voce manca nel Vocabolario del Pirona.

slich = luogo fangoso, sdrucciolevole, *slichiâ* = essere lubrico, sdrucciolevole (mancano nel Voc. del Pirona); med. alt. ted. *slich, slichen,* ted. mod. *schleichen* (4).

slèpe = fetta grande di q. c., ceffone. Inglese *slap.* (Pirona).

snòps = acquavite, bevande alcooliche; ted. mod. *Schnaps, Schnops* = (sorso d') acquavite, acquavite di patate. (Gartner).

spése = vitto, cibo. In gran parte dei linguaggi reto-romanzi si trovano promiscuamente ora derivazioni dirette dal ted. *Speise* = cibo, ora derivazioni dal lat. expensa che è poi l' étimo della parola tedesca. Su ciò ved. Gartner pag. 17. Anche in friulano c'è l' oscillazione tra i due vocaboli latino e tedesco; infatti *spése* significa tanto spesa, costo, quanto vitto, cibo.

spizz = picco, aguglia; ted. mod. *Spitz.* Osserva molto opportunamente il Mischi (pagina 26) che il lad. *piz* = angolo, pizza = cima, e io aggiungerei anche *pizz, piç* friulano = dito, (poi diventato semplice negazione), sono, secondo ogni probabilità, derivati non dal tedesco, ma dal latino *apex,* con aferesi dell' *a.*

spolèr = cucina economica; ted. mod. *Sparheerd.* È voce introdotta nel nostro dialetto da poco tempo, e non da per tutto; manca nel Pirona,

stossâ = cozzare, urtare; dar di cozzo a guisa dei vitelli poppanti; ted. mod. *stoszen.* (Pirona).

striche = lista, striscia; ted. mod. *Strich.* (Pirona).

strucçhâ = rovesciare; med. alt. ted. *strûchen* = inciampare, cadere, precipitare.

strùscie, strusciàsi = fatica, affaticarsi (mancano nel Voc. del Pirona). Il ladino (Mischi p. 28) ha *strùscia* = infreddatura, ed anche = povertà, bisogno. Ivi stesso si dice *se struscié* = affaticarsi. Cfr. med. alt. ted. *strûche.*

stròpp = aiuola. Non è da mettersi in relazione, come dice il Pirona, con strupo, parola pretta latina, ma con l'étimo che dètte origne, al ted. *Dorf* = villaggio, a truppa, troppo, e che indica moltitudine, agglomeramento. (2)

'sùff = farinata. Si volle far venire dal verbo *sufflare,* ma deriva certamente dall' ant. alt. ted. *suf* = brodo, sugo; med. alt. ted. *sûfen* = qualunque cosa liquida da mangiare. (Mischi).

svànzighe = moneta; ted. *zwanzig.* (Pirona).

tâlar = moneta; ted. *Thaler.* (Pirona).

trajàr = moneta; ted. *Dreier.* (Pirona).

vai = piangere; ted. mod. weinen.

vignarûl = ditale, anello; ted. mod. *Fingerhut.* Si errerebbe però a ritenere che l'*ùl* del friulano renda l'*hut* della parola tedesca. In *vignarûl* c' è la sola prima parte tedesca (*Finger* = dito), la seconda (*hut* = cappello) è sostituita dal suffisso *ulus* del diminutivo latino.

L' imitazione completa della parola si trova nei dialetti reto-romanzi della Svizzera dove ci sono le forme: *finderguet, fingergùet, fingherguet.* (Pirona).

vuadiâsi = sposare; angl. sass. *wedian.* (Pirona).

vuaite = guardia; ingl. *to wait* = aspettare, attendere. (Pirona).

ziruch, siruch = indietro! È voce d' uso frequente come comando agli animali; ted. mod. *zurück;* med. alt. ted. *zerücke.* Manca nel Pirona.

ACHILLE COSATTINI.

(1) Mischi p. 24.
(2) Gartner p. 16.
(3) Romania 1875.
(4) Vedi *Pag. Friul.* III.° pag. 199.

(2) Kluge. *Etimologisches Wörterbuch.*

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI

V.

CERIMONIE.

1799, 4 ottobre. — Ricorrendo il natalizio di S. M. Francesco I il R.° Capitolo partecipò all'Arcivescovo A. Zorzi che desiderava di celebrare tale giornata e S. E. R. acconsentì e così i deputati della città nob. Giulio Agricola, co. Antonio Agricola, co. Gregorio Bertolini, march. Lorenzo Mangili, co. Antonino Antonini, co. Pietro Mattioli e sign. D. Zerbini concorrendo essi pure in abito negro con spada, con il comandante della piazza e vari ufficiali alla messa celebrata dal co. canonico G. Colloredo assistito dal co. Giulio Brazzà e co. G. Gallici; v'era molta gente. Mons. Arcivescovo abbenchè avesse dato il suo consenso per la funzione non v'intervenne; anzi due giorni prima andò a Rosazis dando motivo a molti discorsi. Alle ore 10 $^3/_4$ cominciò la messa durando un'ora, nel qual tempo i signori Deputati fecero serrare tutte le botteghe.

1799, 5 novembre. — Il R. Capitolo celebrò con gran pompa funebre in Duomo la morte del pontefice Pio VI. Alle solenni esequie intervennero l'Arcivescovo Zorzi che celebrò la messa assistito dai Monsignori co. Carlo Belgrado e Franceschinis con musica a piena orchestra, indi furono fatte le 5 assoluzioni secondo il rito pontificale. Piacque distintamente per il suo buon gusto il catafalco a piè del coro oltre a molti serviturali ai lati del medesimo esprimenti le virtù del defunto specialmente l'aurea iscrizione latina posta di fronte, dell'ab. Zanni celebre penna.

1800, 1 maggio. — Alle 9 $^1/_2$ si portò in Duomo S. E. il general Marmont con molti generali ed ufficialità scortato da molta truppa con banda, accompagnato dal Magistrato civile che unito alla deputazione Locale furono a levarlo al suo alloggio, casa Antonini del Arcivescovado e dopo il Tedeum cantato per la riunione del Veneto col regno d'Italia accompagnarono S. E. al palazzo. I Deputati poi si recarono alle Grazie dal magistrato civile per il già accennato giuramento. In Duomo furono 200 Granatieri per la parata e discreto popolo.

1803, 12 febbraio. — Essendo stato nominato cardinale il nostro arcivescovo P. A. Zorzi tutto il clero, la nobiltà ed autorità andarono a complimentarlo, ed in tale occasione furono fatte molte feste, ricevimenti, illuminazioni in suo onore.

Questa mattina fu tenuto straordinario consiglio di Città con l'intervento dei Signori Deputati co. Francesco Mantica, co. Detalmo Brazzà, co. Antonio d'Aviano, co. Ascanio del Pozzo, co. Carlo Cannuccio, co. Alfonso Antonini e sign. D. Stella e 103 consiglieri. Contradicenti nob. B. Moroldi e co. Rizzardo Sbruglio, cancelliere Andrea Brunaleschi che lesse due parti seguite da un breve discorso del conte F. Mantica. Con la prima fu domandato al consiglio di poter disporre 2000 Ducati di avanzo della cassa per donargli al cardinal Zorzi in nome della città e la seconda di prendere altri 2000 ducati a interesse e unirli ai primi onde donar a S. E. 4000 ducati. Balottate le proposte si ebbero 97 voti favorevoli e 6 contrari. Vi concorse molta gente al detto consiglio avendolo fatto a porte aperte (1) e tutti applaudirono al bel dono da farsi al nostro zelante e ottimo Pastore.

1808, 24 luglio. — Alle 11 $^1/_2$ si portarono al R. Liceo S. E. il general Baraghie con la moglie, il Prefetto, il Podestà R. Antonini ricevuti a piè delle scale dai Professori. L'ab. Viviani professore di belle lettere recitò un' applaudita orazione, indi gli otto scolari ripetevano i quesiti del giorno dell'esame ed ebbero poi dal cav. Prefetto i premi che erano opere di bella ligatura analoghe ai loro studi. Fra i scolari si distinse il giovane Attimis di Nimis riportando tre premi di fisica, francese e belle lettere. Alla 1 pom. terminò la solenne funzione con intervento di molta gente.

1810, 15 luglio. — Mons. Arcivescovo Baldassare Rasponi cresimò nella chiesa delle Grazie più di 1300 persone e il concorso di gente fu tale che per tenere l'ordine la forza militare fu sul luogo dalle 11 ant. alle 6 pom.

1810, 3 ottobre. — Alle 10 ant. fu unito per la prima volta nel Palazzo Antonini il Collegio Elettorale Dipartimentale presieduto dal Senatore co. Giulio Frangipane di Castello intervenendo 31 elettori — possidenti — dotti e commercianti. Unito che fu il consiglio comparve il com. barone prefetto Somenzari con i consiglieri di prefettura e il podestà R. Antonini; fece l'ufficio al presidente ma questi, di poche parole come sempre, rispose brevemente e dopo questo terminò la seduta.

1812, 28 maggio. — Giorno del Corpus Domini si portò in Duomo alle 11 il prefetto Aguschi con l'uniforme di consigliere ma senza la fascia con il Podestà Mattioli, il delegato Delfin, il generale Scilt con il suo aiutante per assistere alla messa cantata con bella musica celebrata da Mons. Dec. Fistulario. Poi vi fu la processione e giusto il consueto seguitando il baldacchino le autorità, ma il prefetto non volle portare come il praticato il baldacchino dal coro alla porta Maggiore ne il Candeloto volle avere e così gli altri; ma fu sostenuto da quattro chierici in cotta. Alla 1 terminò la sacra funzione decorata di molta truppa e molta gente.

(1) Probabilmente questa è la prima volta che si fece il Consiglio comunale a porte aperte.

1813, 11 luglio. — Nel 1810 fu rubato di notte il prezioso tesoro del Duomo e tra le reliquie anche il busto di S. Ermacora d'argento donato nel 1740 dal patriarca Delfino e dopo mercè le cure dell'arcivescovo Rasponi fu rinnovato, non però tanto riccamente come era prima. Ed oggi dopo la messa cantata a porte chiuse fu esposto sulla mensa dell' altar maggiore. Alle 5 pom. fu fatta la processione, che riescì grandiosa. 86 chierici portavano le reliquie e il busto di S. Ermacora era portato sopra sedia di legno da 4 vicari in stola color pansè lavorata in oro, oggetto di somma antichità. Chiudeva il corteo la banda Nazionale. Moltissima gente era nelle vie, innumerevoli torci mandati dalle famiglie. Alle 7 ½ terminò la funzione durante la quale suonavano tutte le campane della città.

1813, 29 agosto. — Solennità in Duomo per S. Eugenio protettor della città. La mattina come di consueto si portò alla chiesa il savio Stefano Sabbadini con il cancellier Brunelleschi Andrea, ove ricevuto dal Maestro di Cerimonie e accompagnato da uno dei mons. canonici si portarono all' altar del Santuario e tenendo una chiave il Capitolo e una la Città del scancello della reliquia di S. Eugenio fu esposta la sacra reliquia sino a sera con una torcia accesa e 6 candele, dono della città e così terminò la cerimonia.

1815, 4 giugno. — Sotto la loggia del palazzo publico fu eretto un palco di 3 gradini fornito di damasco con il ritratto di Francesco I e sotto il baldacchino alcuni sedili, un tavolo con sopra un Crocefisso; ivi si sedettero il Podestà Fabrizio con tre savi, Maniago, Mangili, Caiselli e dal segretario Brunelleschi fu letto il decreto del Sovrano per il giuramento che dovettero prestare tutti i capi di famiglia della città di Udine e dopo un breve discorso del podestà accompagnando l' ordine di S. M. li tre Savi alzarono la mano destra spiegando tre dita per segno del prestato giuramento. Per 10 giorni si rinnovò la cerimona e ciò per comodo della gente e meno disturbo del ff. di Podestà.

1816, 16 aprile. — Al suono di tutte le campane della città arrivò alla 1 ½ la salma dell' Imperatrice morta a Verona il 7 corr. A porta Poscolle v'era molta gente, tutto il clero della città. — Il comandante Veterani a cavallo — banda nazionale — 48 Dame vestite a lutto — vari cittadini vestiti pure a lutto; seguivano il corteo a destra ed a sinistra tutte le autorità civili e militari. Alla porta del Duomo fu ricevuta la salma dall' arcivescovo Pellegrini; in chiesa v' era un catafalco a 3 ordini illuminato da 40 torzi e 40 candeloti e varie iscrizioni del canonico Braida. Essendo la cassa troppo pesante fu deposta sopra un tavolo coperto di velluto nero. Le Autorità si portarono in coro, le dame di Corte con la dama di palazzo co. Teresa della Torre e dama della crociera co. Marianna Sbruglio. Dopo fatte cinque esequie la cerimonia finì restando per sempre molta gente in Duomo tutto il giorno. L'indomani mattina dopo la messa dell'Arcivescovo la salma partì accompagnata da tutte le autorità e molto popolo fino a Porta Aquileia ove il ciambellano ringraziò le autorità della dimostrazione fatta. Le spese per tale circostanza furono di 8200 Locali.

1816, 1 luglio. — Alle 10 si portò in Duomo il Presidente del Tribunale di Giustizia degli Orefici con tutta la Corte e dopo ascoltato il Veni Creator Spiritus si recò nella sala di Città ove era eretto un bel trono con due caregoni. A destra si sedette il R. cons. Delegato Torresani a sinistra il presidente degli Orefici avendo di lato tutte le autorità. Arrivato il Delegato fece tutti sedere eccetto i giudici e pronunziò un bel discorso a cui rispose G. B. Orgnano, indi lette le patenti dai giudici questi prestarono il giuramento e così terminò l'installamento della corte di Giustizia.

1817, 12 ottobre. — Avendo S. M. Francesco I nominato presidente del R. Liceo il co. Pietro Maniago oggi ebbe luogo il suo installamento concorrendo al R. Liceo il R. Delegato Torresani, cav. Stratico, co. G. Freschi, sign. Vincenzo Folini consigliere della delegazione provinciale, mons. Sovran per il capitolo, il prof. degli Orefici, il podestà Cortelazzis. Il delegato fece un bel discorso a cui rispose il co. Maniago e dopo ciò la cerimonia finì senza concorso di gente essendo autunno e gli signori si trovavano in campagna.

1818, 29 marzo. — Sino dal 1812 avendo il Podestà di Udine fatto pratiche per costruire un nuovo cimitero a S. Vito, ottenne di costruirlo di 10 campi, con disegno dell' architetto Presani che fu esaminato dalla comissione composta di Bassi R. Vicario, dott. co. Alvise Ottelio, co. Fabio Gallici, co. A. Asquini, nob. G. Caratti, co. G. Caiselli, sig. G. Cortellazis, G. B. Scala, nob. Leonardo Pontoni. Oggi fu fatta la solenne benedizione della prima pietra presenti il Podestà, l'Arcivescovo, il R. Capitolo e tutto il clero di Udine, che in processione alle 4 pom. partì dal Duomo seguiti dalle autorità e molto popolo. Al luogo del Cimitero v'era un grande padiglione chiuso da sbarre di legno e in mezzo una croce, luogo dove si doveva erigere la chiesa. L'arcivescovo benedì la pietra in cui fu rinchiusa con piombo una iscrizione di mons. Braida, indi dette le Litanie il Vescovo fece il giro del campo santo spargendo l' acqua santa, indi dopo cantato il Veni Creator Spiritus il canonico mons. Pavona fece un discorso che durò 25 minuti indi il corteo rientrò in città al suono di tutte le campane. Al suddetto campo vi erano delle cassette per ricevere la carità dei fedeli cristiani, ma non fecero che sole Lire 54 e 13 locali.

1821, 20 maggio. — Con I. R. decreto essendo stata stabilita l' apertura delle Scuole Maggiori a S. Domenego con 8 maestri con

l'annua pensione di 500 fiorini e 700 al Direttore G. B. Orsetti, questa mattina alle 11 nella chiesa di S. Nicolò presenti le autorità civili, ecclesiastiche, il R. Vescovo Lodi, il R. Delegato Torresani, 4 della Congregazione provinciale co. Alvise Attilio, Della Torre co. Antonio, co. R. Antonini, Sarnasai Giuseppe fu intuonato il Veni Creator Spiritus. Dopo la messa andarono a S. Domenego ove in una camera ben fornita col ritratto di S. M. ed in faccia ad esso due poltrone per l'Arcivescovo e il R. Delegato. Ivi il direttore Orsetti parlò per un ora crescente presenti le autorità, secolari, maestri e molta gente.

1822, 19 aprile. — Molte persone s'unirono, d'accordo coll'autorità, per commemorare la morte del scultore Canova e stabilirono di fare una messa solenne nella chiesa dell'Ospitale parata a lutto. Nel mezzo fu eretto un catafalco semplice ma molto bello, composto di quattro scalinate, varie iscrizioni intorno indicanti le virtù dell'estinto, al disopra un' urna con una statua rappresentante l'Italia piangente e all'intorno 4 fanali il tutto progettato dall'architetto Presani. Alla funzione intervennero l'Arcivescovo, il clero e in via privata il vice Delegato, il relatore della Cong. Prov. Baldo co. Beltrame, il podestà Mattioli, il co. Toppo, co. Caymo, mar. Mangilli assessori e il loro segretario Brunaleschi. Dopo la messa in musica il parroco di Carpenedo ab. Osterman di Gemona tenne un bel discorso in lode di Canova.

UN SIUM.

(POESIE SCRITE PAR GNOZZISS)

Ere l'ore vicine a miezzognott
Cuand che dutt sbarluffìd 'o soi dismott.
Mi distiri, mi volti e a pòc a pòc
'O sclariss lis ideis e la memorie
E ricuardi une storie,
Storie propri recent:
A l'ere un sium
Che 'o vevi propri fatt in chell moment.
Si sa che i siums pur tropp son stravàganz,
Ma a pont par chest
Che i mançhe a lòr il sest
Cualchi volte son bogns di divertî;
E se vuèlis savèlu,
Us al conti daurmàn: staimi a sintî.

Mi pareve che land a çhaminà
Eri rivàt a pìd di une colìne;
E çhamine e çhamine,
Infin, alzand i vòi,
'O m'inacuerz di vè falàd il trôi.
E la colìne? No ere plui. Devant,
'O 'vevi un' alte mont,
Daùr un gran profond.
Resti come di stucc e dut tremand
Mi sinti su d'un crett
E pensi a çhatà il drett
D'induvina la strade
Che 'o vevi bandonade.

— Il sorèli, 'o disèvi, l'è lad sott,
Ven indevant a tombolons la gnott;
Ce si fasie culì?... —
E mi tachi a vai.
Dopo cualche moment
Mi torne l'ardiment,
Mi sui cul fazzolett, comèdi il blech...
(Biell omp, cul blech in stuart!)
Al vignive za scùr, ma, a miò confuart,
Viód a une certe distanze un lusurutt
Fra ju lens di un buscutt.
— Là vie l'è cualchidun, dunçhe anìn là —
'O dis fra di me stess
— E savarai dulà
Che 'o soi, ce tant lontan,
Ce paìs che l'è chest,
Se l'è un paìs nostran
Oppur se jò in chest lùgh 'o soi forest.

'O jevi dunçhe e a salz e a zoppedôns.
Rivi vicin al bosch in-t' un moment.
I lens erìn grandòns
E un scùr di fà spavent;
Ma cu la guide di chell lusurutt
Jentri fra i lens dal bosch, superi dutt.
Rivi, ma dula mài?
In miezz a une corone di pedài.
Bançhis a tor a tor, e in miez un pàl
Che l'ere par sostegno del ferâl.
No vedevi nissun, ma cenonè
Sint un cert no sai cè che si avvicine.
Mi scuind daùr un len
Par viodi cui che ven.
Ed eco compariss une sgualdrine,
Brute di fà spavent,
E dopo di un moment
Une seconde cu la boçhe stuarte,
Poi la tiarze e la cuarte;
Subìt daùr di cheste
Une cuinte, une seste.

Ere la prime grisignìde e seçhe
Cui voglàzz infuessàz, la piell grispade,
Cu la coce spelade e seçhe seçhe,
Spizze la barbe e dute sdenteade.
Ere propri l'invidie, cheste strie:
Si cognosseve te fisonomie.

La seconde po' e veve une boçhate
Che i çhapave in traviars dutt il mestazz,
E dentri si moveve une lengate
Usade a puartà in plazze dug i fazz;
Mostrave nel tasè grande impazienze,
E jò la batiai pe' maldicenze.

Vignive cul nàs lung come un jubàl
La tiarze figurate, e veve i voi
Grandòns e scocolàz come un nemàl...
A pareve, i duliss di' vent doi sôi!
Dôs orelonis fatis par sta in spie;
E cheste la clamai la zelosie.

Veve la cuarte doi voglazz che ardevin,
Crustave i ding e butave la bave,
Siaràz i puins insieme si sbattèvin;
E veve il cuarp in forme di une 'save.
Senze bisugne di çholi la smire,
Jò disei subit: — Cheste è propri l'ire.

Cun giambis disuguals, muse radrose,
Seguitave la cuinte femenate.
Veve une gobe dute gropolôse,
E faseve dei gesçh come une mate;
E vignive rugnind: — Misericordie! —
O disei fra me stess: — è la discordie.

E finalmentri si fasè indevant
La seste figurate, pezzotôse,
Cui brazz a pendolon e sossedant,
Cu lis giambis clopand e smorfiòse·
Ere l'acidie, e appene che rivà,
Vignude in ultin, prime si sintà.

Si sintin dutis, e l' Invidie alore
Cussì fevele: — Eben, compagnis mês,
Voaltris ben savès a di chest 'òre
Che al çhad propri doman il dì del mês
Fissàt pal matrimoni di Catine;
Si fevele par dutt de la Sposine.

Si dìs che è furtunade, che ha un partît
Propri ecelent, che jentre in parintàt
De la plui buine int, e che il marît;
A l' è un fantatt di sest, bon, onorât!
Si dìs che la Sposine è buine e brave
E che chest bon partît lu meretave.

Sépit che Belzebù mi ha comandât
Che 'o concertìn insieme cheste gnott
Par che un tant ben al resti sconcertàt;
Si stabilissi dunçhe in chest complott
Che re berliech al meti la so code,
E un matrimoni tàl léi fùr di mode.

A une proposte tàl ches maladetis
Fàsin boçhe di ridi e sul moment
Tàchin a sussurà come saetis
E mulinin progezz di fà spavent....
Fasarìn chest e chest, cussì e cussì...
Ma jò a chest pont no mi podei tignî.

Salti indevant, e cun doi vòi di bòre
'O brùsi, 'o inceneriss ches brutis strîs;
'O fàs come il malan e la malòre,
Crusti i ding, strenz i puins, 'o pesti i pîs,
E al timp istess tonand alzi la vòs
Pa la difese e pa l' onòr dei spòs.

E: — Voaltris, 'o disei, brutis cizzatis,
Vès cùr di nomina Bepo e Catine?
Ah! voaltris profanà cun chès boçhatis
Il nom del spòs, il nom de la sposine?
Viparis de l' infiar, fìs del demoni,
Voaltris sconcertà chest matrimoni?

Rosèiti pur, invidie, brute strie;
Spalanche, maldicenze, che boçhate;
Sladrose pur i vòi, tu, zelosie;
Ire, vòse; discordie fàs la mate;
E tu, acidie, sossede: ma la puarte
Di çhase di chei spòs no us sara viarte!

Il Cil ju benediss,
La pàs ju custodiss;
Unìz in matrimoni,
A rabie del demoni,
Saran simpri stimàz
Saran simpri onoràz;
Se çhapin su la crôs,
Son ançhe virtuòs;
E son ben educàz,
E son ben inscuelàz,
E sott la protezion
De Sante Religion
Di cùr e si amaran
In sin che vivaran;
E dopo in paradìs
Insieme cui lor fìs.....

Eri tant investît ne la difèse
Che 'o vevi za sudàde la çhamese.

Ed ecco ches arpîs,
Vidìnd di sei scuajadis
Mi assàltin dutis sìs
Come ànimis danadis
Cu la bave a la boçhe;
Erin, toçhe o no toçhe,
Par çhapàmi pal cuell
E par fàmi la piell.....
Il cùr mi dè un gran bott...
E mi çhatai dismott.

D. G. Z.

L'AGRICOLTURA

Non ho versi per l' uom che è tutto intento
Con disonesta audacia a cercar oro,
Nè chi al traffico anela in ogni evento
D' un verso onoro.

L' instabile fortuna mi sgomenta
S' anche ha l' incanto del più bel sorriso;
La superba sua gioia a un tratto è spenta
Se volge il viso.

Amo di vero amor l' industre vita
Che benedir fa l' uomo alla natura;
Ed a cantare questo amor m' invita
L'Agricoltura.

Oh come è bello l' ubertoso campo
Se la messe biondeggia e l' uva annera!
Come è bello del sol al primo lampo
E quando è sera!

De' pingui bovi il placido muggito
Risuona apportator della ricolta,
E un vergin carme dai villani uscito
Allor s' ascolta.

È tutto gioia intorno alla ricchezza
Che ai solerti cultori il campo dona:
Infelice colui che lo disprezza
O l' abbandona!

Lorquando al guardo sorridea la terra
Di vasti campi, di foreste e fiori,
Ambiano i prenci più che allòr di guerra
D' essa gli onori.

Visse un gran re, che d' immortal memoria
Per lunga man di secoli risplende;
Parla d' Ozìa la verace storia
E sacro il rende.

Avea la reggia non d' armati piena
Ma di miti e sagaci abitatori,
Che sovra i campi con assidua lena
Spargean sudori.

Era ricco quel re: di grani e armenti
Inauditi tesori possedea:
Negli ulivi la pace, e di ridenti
Nell' uve avea.

Era in festa il suo servo: festeggiava
Quando il grano mietea nei dì sereni,
Quando il sangue dell' uva spumeggiava
Nei nappi pieni.

Era in festa la serva quand' uscìa
Dall' oliva spremuta olio lucente,
Quando la greggia alla sua mano offria
Lana crescente.

Oh beati!... Ma amica schiera addita
Or a noi pure del gioir la speme,
Perciò di savî agricoltor la vita
Giuriamo assieme.

Ai nostri sforzi splendida corona
Il ciel darà; de' figli allor festanti
Risuoneranno come un' eco suona
Novelli canti.

S. Giorgio di Nogaro.

D. Domenico Pancini.

DEL P. BASILIO BROLLO

(Vedi opuscoletto di tal titolo, senza indicazione della Tipografia, nel quale si riportano i Discorsi pronunciati in Gemona il 7 dicembre 1890 relativi a questo soggetto.)

Tengo ormai da lungo tempo l'obbligo di ritornare sull'argomento del P. Brollo. Nel discorso che io con certa fretta e senza sufficiente preparazione scrissi per l'inaugurazione della lapide in Gemona al pio Francescano e che fu reso di pubblica ragione insieme ad altri nell'opuscolo citato, asserii che coloro che la memoria del P. Basilio avevano tramandata o riconfortata, erano tutti stranieri alla sua terra natìa; fra questi stessi, alcuni di tal memoria veramente benemeriti, ommisi: questa una pretermissione ingiusta, quella una falsità.

Di essa, per lodevole zelo di verità e per dovere filiale, mi rese avvertito il prof. Ostermann; ed io, in omaggio al vero, e lieto che un compatriota del P. Brollo e padre del lodato Professore, il signor Giuseppe Ostermann, abbia preceduto altri forestieri nel richiamare alla mente quella nostra gloria dimenticata, trascriverò qui per sunto o per estratto quanto ebbe la cortesia di comunicarmi.

La cosa fu tutta trattata sul Giornale l'*Annotatore Friulano* di Udine nell'agosto e settembre 1854, e l'occasione venne data dall'illustre Ascoli. Il quale, in una sua introduzione alla Raccolta di studi orientali e linguistici, avea, benchè dispiacente di togliere al Friuli questa illustrazione, contradetto al sig. Predari riguardo alla nazionalità del P. Brollo; anzi sull'autorità dello Scott l'ebbe a credere un *Minorita Portoghese*. Il signor Predari nel suo *Bollettino delle scienze* avendo fatto menzione dello scritto dell'Ascoli, rileva lo sbaglio riguardante la patria del Brollo e cita a favore della sua sentenza il De Guignes nella prefazione al *Dizionario Cinese* (1813), il Fourmant, il Rémusat (1807), l'Ager (1815), il Mantucci (1817) e il Klaproth (1819), i quali tutti chiamarono *a Glemona* il P. Basilio. Tutto ciò viene riportato nel N. 67 dell'*Annotatore*, in data 23 agosto 1854, premessevi alcune parole che esprimono il desiderio o l'intenzione di voler appurare la cosa per onore dell'Italia e del Friuli.

Diffatti il 2 settembre successivo Pacifico Valussi Redattore del Giornale, comunicava, come oggi dicesi, con lettera aperta all'Ascoli, certe notizie biografiche sul Brollo, ch'esso aveasi procurate dall'Ab. Jacopo Tomadini e sono in data di Cividale 30 agosto. Queste notizie molto compendiose sono tratte dalle *Memorie del P. Basilio*, scritte dall'Ab. Gian Pietro Della Stua, e il Maestro Cividalese le conchiude con queste parole: «Mi pare » chiaro che il Predari abbia detto la verità, » che il parere del sig. Schott sia irragione- » vole e che non si possa dubitar col signor » Ascoli».

Nè ciò bastò. Il Valussi ebbe, e molto ragionevolmente, a chiedere notizie del Brollo anche nella sua patria nativa, e le ottenne, curioso a notarsi, non dai Preti e dai Frati che avrebbero dovuto averne il maggior interesse, ma dal sig. Giuseppe Ostermann che gliele fornì in una diffusa lettera, che il Valussi pubblicò il 9 settembre, premettendovi un lungo indirizzo all'Ascoli lodato.

Della lettera importante dell'Ostermann, ecco estratti alcuni passi più notevoli:

«Sig. P. V.

«Gemona, 4 settembre 1854.

«La memoria del P. Basilio Brollo, cono- » sciuto dalle repubbliche ecclesiastica e let- » teraria sotto il nome di P. Basilio da Gle- » mona, non era e non è estinta tra noi, e » mi ricordo, quand'io era giovinetto, d'aver » inteso, da vecchi piucchè ottuagenarii, nar- » rarmi le meraviglie di questo venerabile » religioso, di questo insigne letterato, e rac- » contarmi la storia di quell'estinta famiglia, » quali per tradizione le avevano attinte dai » propri antenati.

«Il cenno sopra questo insigne Sinologo, » introdotto nell'*Annotatore Friulano* N. 67, » ravviva in noi il patrio affetto, e ci animava » a vendicare al nostro paese, al Friuli, al- » l'Italia, il nome d'un personaggio che tanto » meritava della religione, e per gli studi » linguistici della letteraria repubblica.

«Sieno grazie al sig. Ascoli che ci porse » argomento a dilucidare questo punto di » storia, togliendo l'opinione che vorrebbe » dare ad altre regioni il nostro P. Basilio » da Glemona. Abbia Ella pure i nostri rin- » graziamenti, che animato da zelo patriot- » tico ed italiano, si compiacque con pubblica » voce di scuoterci ed animarci a riconoscere » e provare come fu nostro concittadino un » uomo venerato dai letterati e forse nei » disegni della Provvidenza riservato un dì » all'onore degli altari.»

Qui vengono dati i soliti cenni biografici tolti dal Della Stua, indi prosegue:

«E qui rispettosamente mi sia permesso » osservare al ch.mo sig. Ascoli non essere per » niun conto ardita l'illazione di dedurre » la patria dall'aggiunto di Glemona al P. » Basilio, subitochè è regola generale, presso » gli ordini religiosi mendicanti costante-

» mente osservata, di distinguersi dal paese » di origine... e non potè essere che l'igno- » ranza di tal costume che abbia tratto in » errore i compilatori del *Dizionario di* » *Brockaus*.

« La religiosa famiglia dei M. O. R. deve » averne con cura conservata ricordanza, poi- » chè non si tratta di un semplice fraticello, » ma di un venerabile religioso insignito del » grado di Vicario Apostolico, che molto fi- » gurava nelle questioni sui riti cinesi, di un » insigne scienziato che dava ai medesimi » sinologhi le prime basi per la cognizione » della lingua cinese. Egli appartenne a di- » versi Conventi, a Bassano, ove vestiva l'a- » bito, ad Asolo dove faceva il chiericato, a » Venezia ove veniva ordinato sacerdote, a » Treviso, a Padova ove nel 1680 era lettore » in Teologia; e da questa città partiva » per l'alta sua missione. Moriva nella città » di Singan capitale del Xensì, li 16 luglio » 1704.

« Sopra il nostro Padre Basilio da Gle- » mona, l'eruditissimo Abate Giuseppe Bini, » fu nostro Arciprete di gratissima ricordanza » dal 1740 al 1773, raccoglieva molte memorie » e documenti dalla stessa famiglia del Padre » prelodato, estinta in Gemona dopo la metà » del secolo passato; le quali venivano poscia » passate all'Ab. Giov. Pietro Della Stua ac- » cademico udinese, che le pubblicava nel » 1775 coi tipi Murero, facendone una storia » *quale a vita di Santi si conviene*. I ma- » noscritti dell'eruditissimo Arciprete Bini si » trovano presso il Capitolo Arcivescovile di » Udine.

« Mi fu fatto di ritrovare un esemplare di » questa storia che mi pregio inviarle, e mi » darò tutta la premura di far ricerca in » questi Archivii Comunale e Parrocchiale, » coordinati dal ricordato Arciprete Bini, se » vi fossero depositati i documenti che ser- » virono alla sua compilazione.

« Le memorie raccolte dal R.mo Ab. Bini » erano quasi contemporanee, poteva essere » ancora vivente qualche individuo che avesse » conosciuto il P. Basilio nella sua gioventù, » molti che avessero sentito farne parola dai » propri genitori, sussisteva ancora la fami- » glia ove aveva avuto origine, non era un » mito che si doveva vendicare alla storia, » non uno sconosciuto, non un personaggio » appartenente ad epoca remota. Forse nella » famiglia dei conti Valvasone si conservano » le lettere dell'E.mo Card. Leandro co. di » Colloredo, forse la famiglia dei conti di » Colloredo ne avrà memorie. Ma la sacra » Congregazione di Propaganda deve averne, » di un personaggio che tanto meritava della » religione.

« Non un Minorita portoghese dunque si » fu il celebre sinologo P. Basilio da Glemona, » ma sì bene un M. O. R. di Gemona, grossa » e rinomata Terra nel Medio - Evo per po- » polazione e commercio, ed ora pure una » delle maggiori del Friuli in popolazione, » se non in ricchezze e forze.

« Dal detto opuscolo si trarrà quei lumi » ch'io non so nè posso porgerle per il mo- » mento. Mi ricordo d'averne letto un altro » più diffuso in cui era pubblicata per esteso » la corrispondenza che avea tenuto colla » propria famiglia, ed ove si descrivevano i » costumi cinesi. Se mi verrà fatto di rinve- » nirlo, non mancherò di dargliene contezza; » certo che non ommetterò fatica per pro- » curarmi nozioni e prove sempre più evi- » denti sulla patria del P. Basilio da Glemona, » quantunque le poche che le offro mi sem- » brino all'uopo più che sufficienti.

« Mi sarà gratissimo se si compiacesse di » accogliere e pubblicare questi miei cenni.

Dev.°
« GIUSEPPE OSTERMANN ».

Di fronte a una così diligente e affettuosa esposizione, intesa a restituire ai compaesani, comprovinciali e connazionali del P. Brollo il diritto d'averlo dei loro, io ho il dovere di rettificare quanto dissi nella introduzione al mio Discorso inaugurale, e di rallegrarmi con Gemona che un suo concittadino, rivendicandole quella gloria, mirava a rendere accetto alla patria il profeta almeno al cospetto dei tardi nipoti.

In continuazione a ciò, il 20 dello stesso settembre 1854 il dott. Vincenzo Joppi venne a dire, per allora, l'ultima parola in argomento, pubblicando in Appendice all'*Annotatore* le « *Notizie sulla vita e sulle opere di fra Basilio da Gemona* », le quali occupano anche le Appendici del 23 settembre e del 4 ottobre di quel Periodico, tolte anch'esse dalle Memorie del Della Stua con poche aggiunte del chiaro compilatore, il cui nome qui con piacere e per atto di riparazione scrivo tra' benemeriti della memoria del P. Brollo.

Non deporrò la penna senz'aggiungere che anche l'avv. sig. Carlo Picco mi comunicava alcune notizie relative al soggetto, delle quali riporto qui ciò che può riuscire di qualche novità.

Premessi alcuni cenni biografici e detto della profonda cognizione della lingua cinese ch'ebbe il P. Basilio, si dà il titolo del suo Dizionario che fu « *Kan - tsu - si - i* » e soggiungesi che « non solo riuscì migliore dei » precedenti, ma fino ai nostri giorni ha go- » duto meritata riputazione e servì di testo » alle altre nazioni che lo vollero (con mo- » dificazioni poco sostanziali, che sovente » però lo guastarono) tradotto nelle loro » lingue, cioè in francese, spagnuolo, porto- » ghese e russo ».

Ricordato il noto plagio del De Guignes e

la giustizia resa al modesto francescano dal Klaproth e dal Rémusat, prosegue il signor Picco narrando che il Re di Prussia, Federico Guglielmo III, commetteva al Klaproth suddetto di aggiungere al Dizionario del Gemonese un supplemento per renderlo più completo, che fu stampato a Parigi nel 1819. E della edizione procurata dal P. Mangieri, coi tipi della Missione in Hong-Kong nel 1853 (o 1859?) racconta che divenne assai rara, perchè un incendio distrusse una parte degli esemplari e quelli spediti in Europa furono perduti per naufragio.

Fra le altre opere del P. Brollo, in modo particolare ricorda il « *Brevis methodus confessionis instituendæ non solum confessariis ad linguam erudiendam utilis sed et necessaria prasertim noviter intrantibus ut eo citius Pœnitentiæ sacramentum administrare possint, composita a R. P. Basilio a Glemona, Vicario Apostolico Provinciæ Xen-si, Ord. Min. Reform.* ». Questo metodo per confessare in cinese del P. da Gemona forma, soggiunge il Picco, la seconda parte d'un'opera rarissima spagnuola del titolo seguente: « *Arte de la lengua mandarina compuesto par il M. R. P. fr. Francisco Varo de la Sagrada Orden de N. P. S. Domingo, acrecentado y reducido a mejor forma par M. R. fr. Pedro de la Pinnela, Procurador y Comissario Prov. de la Mission Serafica de China. Agnodiose un Confessionario muy util y proveelroso para olivio de los nuevos Ministros. Impresso ex Canton agno de 1703.* (Un anno dunque innanzi alla morte del Brollo).

Una copia di questo rarissimo libro, termina il sig. Picco, che appartenne successivamente ai dotti Martucci, Klaproth, Rémusat, De Guignes, Landrasse, Villot, Thonellier, trovavasi due anni fa nelle mani del libraio Maisonneuve di Parigi, che lo pose nei suoi cataloghi all'egregio prezzo di 1500 franchi. Il lavoro del Gemonese è in latino ed occupa gli ultimi 10 fogli del libro.

Chiudo con la più recente delle notizie, favoritami un mese fa dal Ch. dott. Joppi, e la più curiosa di tutte: « le farò vedere la » Bibliografia del Vocabolario del P. Basilio » Brollo, quella de' Manoscritti, s' intende; » poichè il Vocabolario Chinese-latino non » fu mai stampato col suo nome, come mi » assicura il prof. Cordier ». Ma dunque l'edizione, dirò così, riparatrice del 1834, curata da H. Jouy, a spese della Società Asiatica di Parigi; e la ristampa del 1887 fatta da Hokien Fou delle Missioni Cattoliche.... non portano esse il nome del Brollo?

Enrico Cordier è, si sa, il professore di lingua cinese a Parigi, ed ha da poco tempo pubblicata una Bibliografia delle opere che trattano della Cina, e di queste cose ha perfetta cognizione.

Gemona, 11 settembre 1891.

D. V. B.

LA MESTRE DE' VILLE

II. (1)

Soi cà da gnùv cun siore Cattine, culle mestre dei miei prins agns... Ce olèso? jè la mestre me' idèàl per la campagne.

Oltre allis pizzulis canàis de' mè etàt, je tignìve in un altri stanzin vott-dìs fruttatis di buinis famòis contadinis, dai dis-dodis agns, a cui so fie in ciartis oris de' zornade insegnave a lèi, a scrivi une rie, a fà dei conz sèmpliz a memorie e cull' aiùt dei dèz, e ancie cul zess daùr de' puarte, conz, mi capiso, adatàz ai bisùgns del cercli ristrett dei affars di une chiase di contadin, e a guchià e a cusì e a rapezzà. In che' zornade che la fie ere impegnade o par une rason o par l' altre, ere je, siore Cattine, che lis tignìve occupadis in ches solitis oris o cun d' un pegn di gucchie, o a fà un òr a un grumàl di rigadin o a une canevazze, o a strapònzi la chialze, o a imblecà un sac o un comedòn di giachette, o a tirà dongie un siett t' un grumàl par cuèi sù vinzèis. E no manchiave nanchie di menàlis daspess a fà cuattri pass pe' campagne o sui praz in compagnie di noaltris patussàm, chè anchie je puare siore sintìve ogni tant il bisùgn di la a tirà alla viarte une bochiàde di àrie pure. Chestis chiaminàdis erin par noàltris un divertiment, e nell' istess timp une istruzion, parcèche siore Cattine chiattave argoment in ogni robe, che 'i chiadeve sott i voi, par fòvelà, par fà lis sos riflessions, par dànus règulis, ammaestramenz di pratiche utilitat, che noaltris ascoltàvin cun tantis di orèlis. E chesg raconz culla manière, culla cual je nus ju savève presentà, svèàvin la nestre ment e la impressionàvin in mùd da no lassàiu schiampà mai plui fùr di memorie, tant l'è ver che jò ju hai simpri prisìnz come che ju vess sintuz ir.

Ecco par esempli une di chestis chiaminadis. Une dì, èrin in marz, appene fur de' ville s' imbattèrin in une cognossìnze di siore Cattine, une vechiutte allegre, cul gran' fozzolett di mussuline càndide sul chiav, a che' biele usanze di chei timps, incrosàt sul sen e pendènt jù pes spàlis, che 'l servive tant ben nei chiamps a riparà dal sorèli la mieze persone e che 'l dave po alla fisonomie e alla carnigiòn, in specialitat des fantazzìnis, un risalt fantàstich, un'àrie di ligrie di parè là sott une gàrduse (2) in att di sfiurì stand in fresch dentri del latt.... altri che i pezòz di colòr, cui cuai in zornàde si infazzùlin il chiav e zovinis e vièlis! alla mode des fràulis (3), che une dì si viodèvin sui chiars dei bagàis daùr dei battalions croaz che passàvin jù par culènzi. Chesg fazùi (e di color par zonte! par infogà plui) come che vègnin strenz al zornèli, ai timplis e alla cope, nei chiamps, d' estàt, sott la vampe dal sorèli, inflàmin i zarvièi e i gnarvs, donde ce tant plui di une volte i càs di nevralgiis, di dolor di ding, d' insolazions ecc. 'A son cuindi danòs alla salùt, contraris anchie po alla nettezze, parcèche si tire plui indevant, in confront de' robe blanchie, di lavàju, jessìnd che sore di lòr, coloràz come che son, no s' impàr cussì prest la cràgne e par cui da spess 'e màndin un odor dutt altri che di lavande e di basili! — oh! che si torni all' usanze de' netìsie des nestris benedetis àvis, des nestris maris, all' usanze del càndid fazzolett, che voe o no voe, se no altri pal mond, bisugnàve tignî da spess lavàt... che si torni all' usanze dal fazzolett blanc, che l' è plui pulìt, che l' è salutàr, e che l' è furlàn!... oh!

(1) Questo capitolo, che apparirà nel *Contadinel*, il — sarei per dire — glorioso almanacco del benemerito G. F. Del Torre di Romans sull' Isonzo, verrebbe in continuazione delle scritto stampato l' anno decorso, nel numero 8 delle nostre *Pagine*.

Pubblichiamo assai di buon grado *La mestre de' ville* e per l' importanza sua come scritto dialettale e perchè, ogniqualvolta ci è possibile di stampare cose mandateci dal Friuli Goriziano, è una festa per noi dacchè vediamo per tal modo cementarsi ognora più i vincoli di fratellanza intellettuale tra popolazioni parlanti uno stesso dialetto, aventi comuni le origini, la terra, l'aria, il cielo; — fratellanza che nulla valse e nè varrà a distruggere. — (2) Rosa. — (3) Vivandiere.

si têgni in vite, in onor al nestri custùm nazional! e no si si lasci menà pal nàs al par dei ocùz e dei vuàrbs cun modis forèstis, contrarìs e danosis al nestri mud di vivi sott il sorèli, che nus schialde! — Si vuélie vè une idèe della diferènze di compuartàsi sott l'azion dai sorèli, di un drap blanc e di un scùr, colorat o dutt neri? Si mètti sulla nev o sulla glaze un blech di tele o di sede blanchie, e a qualchi dèt di vie un'altre striche di cambrì a colors, scùr o neri. Dopo qualche ore si visiti chestis strichis e si chiatarà che il blech scùr si varà sprofondat dentri de' nev o de' glaze, mentri che il blanc al sarà restàt fèr o cuasi parsore al so puèst. Ecco che il scùr par tirà a sè il calor, si schialde, e par conseguenze al disfè la nev o la glaze che l'hà sott e cuindi al si sbasse, al si incasse dentri, mentri che il blanc, par riflettilu, par ribàttilu vie di sè, no si schialde o pòc, e par ciò non d'ha di cèdi alla robe, che 'l cuviàrz. — S'imbattèrin dunchie in cheste vecchiutte, che vève un grumalòn intassàt di jarbis.

— Po buscarone! 'i disè siore Cattine, ce cuète che ves fatt uè, donne Mènie!

— Eh! sin tropis bochis... e po o hai raspàt su par cheste sere e anchie par domàn.

— E ce veso di bon?

— Ecco ca: une porziòn di radrich di chiamp, e di tàlis, fuee e radris, e za dutt netàt biell fasìnd la cèrchie, e che sùbit lavarai e metarai a bulì par mangià in salate cheste sere culla polènte. E ca une buine pie di Pastanàlis (*Daneus carota*) cun jarbe e radris par domàn di sere.., e cà anchiemò une buine plàdine di Respònzui (*campanula Rapùnculus*) dai räuzùz blanchs, che fan la biele voe, par chei, che han la buine massarie par crustàju crùz in salate.

— Eh! par noàltris no son plui i Respònzui, donne Mènie!

— Eppur, viòdie, ju puèss anchiemò mangià di gust, che mi son restàs doi masselàrs di une bande, un sott e un parsòre, che si incòntrin avonde ben.

— Fortunàde vò!

No l'è nanchie a dì, cuand che si vin accuàrz de fermàde de mestre e del discors impegnàt cun che' fèmine, come che vin fatt un salt indaùr e che sin curùz dug a tor di lor come i polezzùz là che raspe cocànd la clòchie. E la mestre mostrà di viodi cun plasè la nestre curiosità, parcè che ere l'occasiòn di favelà e di fànus imparà qualche chiosse. E sùbit e' scomenzà:

—Oh! la gran' furtune, fiis miei, di podè conservà i ding!.. i ding, viodéso, son il prin recuisit par conservà la salùt, parcè che la robe, mastiade a perfeziòn, in stomi la digeriss prest e ben, e par conseguenze no si patiss di indigestiòns, e no si va sogèz a malatiis. E par chest bisùgne vè dug i riguàrz par conservà sane la dintidure come: di no mangià mai la mignestre scottand, e cussì dug i cibs: di no bevi mai sùbit daùr de' robe chialde aghe frede o altris bevandis fredis; di mangià il manco possibil zùcar e altris golozès dolz: di no stuzzigà i ding cun stechs, e manco po culla ponte dal piròn par nettàju, di cualchi robe che restàss par ènfre, ma in chesg càs di cerchià di fàle là fùr cul sciaccuàju cull'aghe, in ogni mùd di resentàju ben cull' aghe dopo di ogni past. A lassà fra i ding ju fruzzons de' mangiative, chesg a fermèntin, marzissìn, màndin chiattìv odòr, e fan là a mal i ding. Tignìt ben a menz chestis robis, se no olès restà sdentèàz a buin' ore. — E voltandsi viars donne Mènie: cussì va ben, la me' brave fèmine: verdure, verdure e verdure par stà sans, e cuand che no si po' vèle dell'ort, bisugne...

— Bisùgne là a cerchiale tal ort del Signor, siore Cattine!

— Che voressis mo dì?

— Viod pur... pai fossai, pai rivai, pai chiamps...

— Sì, finchè si va di lung lis stradis, sull'òr dei fossai, sott lis chiaràndis.... ma a mètti pìd nei chiamps dei altris?

— Di cheste stagion, viod pur, no l'è il cas di danezzà nissun.

— Capiss, ma pur, vedè, par buine règule bisugnass simpri domandà il permess al proprietari, mentri a là cun che' libertàt tant che nel propri ort, in specialità di cà indevant.... no dìs mighe di vò, savèso, ma mi accordarès che co' scomènzin lis vuainis, i cuzìns, cualchi cùr di verze, cualchi cùr di ravizzòn, ce' tante robe che si platte in fonz del grumàl, in fonz del coss sott de vidìdule e tes bisàcchis di sachettis sott des còttulis! — *Oh! par une grampe di vidìdule po' pe' purzìte!* — a disin... Sì, ma ju abùs son tross, e in cualchidun l'è anchie mistìr! e i lamenz son grang, e par chest par là a cuèi sù dalla tiare dei altris, madabonsi che a domandà il permess 'a è crëànze e anchie 'a l'è un dovè... Chest l'è un mud di favelà, e no intìnd, us ripett, di ve' fatt cheste osservazion par vo, donne Mènie, che us cognoss par une femine di sest e di bon fà, ma par chès che culla scuse de' vidìdule pal purzit, ti puàrtin a chiase lis primis vuànis, lis primis patàtis, dutis lis primizis, e che dopo si lamèntin e mormòrin se il Podestàt al fas pubblicà il diviett di là a fa jarbàz tai chiamps dei altris! Tornìn allis jàrbis che vès tal grumàl. Verdure, verdure e verdure 'o ripett par stà in salùt e cuète ben, capiso... Me' puare nonne disève simpri cuand che 'i vignive preferide la verdure crude: *grazis, la me' panze no ha di servì di chialdèrie...* E veve rasòn, parcechè cuète, la verdure è plui digiribil, plui pronte la so nutritive a vignì disciòlte nel sugo gastrich, che vin nel stomi, fatt a puèste par favurì la digestion. E a' l'è necessari di cundile cul sàl, cul pèvar, cul uèli, e cul asèt in specialità, droghis che jùdin lis funziòns digerènz del stomi. Par noàltris meridionài cioè dai pais chialz, verdure in principalità, e pai abitàns dei pais frèz, settentrionài, Germanie, Russie e lassù fra la glaze, chiarnùm, grass e bevandis spiritòsis. Plui abass, ca di noaltris e plui in jù gran' verdure, capiso. Senze verdure jo no hai mai cenàt, nè ceni mai, e soi stade simpri ben, secchie come che mi viòdis, ma simpri sane, senze vè vùt mai il bisugn di une midisine. No dis che basti la jarbe, ma co' vès fatt il fondament cun cheste, a' si sta ben cun ogni pòc dongie, cun une fette di sopprèsse, cun une pironade di bacalà, cun d'un coniùt di fruttàje, o cun miezz ùv dur, o magari un cuattri càis, e vie.

— Anchie càis!?

— E parcè no? A' è la chiar la plui a bon presi che sèi. E di ca indevant, si chiàttin sullis vìz chei sgrisui o scartabèi, chei cais zai rìàz di scur, e che è anchie une provvidènze a jevàju vie, jessìnd che distrùzin lis tènaris zèchis. Io viòdiso di vendèmis 'o voi nel miò ortùz cul lumìn prime di là a duarmì a cuèi sù chei gruèss càis, che mi rosèin la verdure, e ju puarti in un barìl vecchio, a cui hai adatàt un cuviart provisori, tant che no puèdin jèssi fur e ur butti ogni volte un pugn di sèmule; e là dentri e' ti fan la lor cape. E ingrume cheste e ingrume doman di sere, sul fini des vendèmis an d'hai avonde dentri par miò marìt e par me fie par diviàrsis viliis dell'unviar. Anchie nellis primis oris di gnott in primevere 'o chiapi sù une voròne di chesg càis divoradòrs, che mi van radànd ju strops de' salatine, del radrich e dei altris semenàz, e che si ju mangie di man in man. Donne Mènie, dutt al scuse in une chiase — cumò la buine sere, e perdonàit se vi hai trattignude cun chestis chiacaris.

— Si dabòn! hai vùt anzi un plasè di vèle incontrade... che si conservi cussì in bon stàt... patròne!

E sin làz indenant. E la mestre: fruttatis! ves sintùt, e voaltris anchie savès che ùsin a dà la vidìdule (*Convolvulus arvensis*) ai purziéi, e anchie savès che chesg la mangiu a cuattri ganàssis... ma pùr vedè, se no savès, la cuantità, che ur si dà — si mantègnin cuasi dutt l'istàd cu la sole vidìdule! — no ur fas frègul di ben. Oh! ju purghe, ju rinfreschie, si va disìnd; — justo mo a fuàrze di emplaju di tante robe verde, che boll, che fermente, che schialde e irite il ventricul e i budièi, essìnd che cheste plante ha virtùz irritànz, purgativis, lis bestìs van sogèttis a diarrèis, a stragonzéis, a inflamazions des glàndulis de' bocchie, che ju spadapurzìtiz clàmin *mal del viar*, e che clamàz lis tàin, lis scuartéin in bochie, puartand alis vittimis cualche solèv momentàneo in grazie del sang chè piardìn, ma che tropis voltis van a finìle malamenti. In primevère cualchi past di jarbe rosse, e anchie vie pal istàd cualche grampe di grame, jarbe

e radrìs, e ben lavàde, no sarà mal dà ai purzièi, ma no come past principal, e cussì plui tard lis fuèis di sott dei tors di verze, cualchi cozze; ma da vidìdule vuardàisi ve'!

A chest pont rivàrin a une strade basse, ombregiade da une folte chiarànde, da cui si spandeve fùr un olm secolar.

— Culì ve' (une des frutiatis a un'altre) propri culì sott... oh! ce' furtùne... se no l'ere chest chì, sott al cual, chest istad passat, jò e miò fradi si vin riparàz durant un temporal indemoniàt, ce' dismolàde, che varèssin pïàt, cun che fuàrze che vignìve jù compagnàde di lamps e di tons... oh ce furtune!... là sott vin stàt di pàpis.

E la mestre, che veve sintùt chest discors: — Propri di pàpis ve', se us capitàve jù une sàète!

— Ce' che dis siore mestre!

— Ce' che 'o dis!?... Ce' tang brùz càz no si hanno sintùt di jnt restade candìde dal fulmin par chiattassi durant un temporal ricoverade sott ai àrbui in campàgne! E l' un passàt si ha lett nellis gazettis che doi pùars soldàz forin ciatàz muàrz sott di un moràr. Un di lor al stave anchiemò sintàt sore di une pière, che ere lì sott, e l'altri drett in pìs pojàt al tronc cu l' arme al pìd... vévin i voi daviarz, parèvin vivs e in discors fra di lor!.. I pùarèss bisùgne che no vèssin sintùt mai di nissùn ce' tant che l'è pericolòs a riparàssi sott ai àrbui co' si ven chiapàz da un burlazz... un mond miéi bagnassi fin sott de' chiamèse che no restà colpìz da saètte... tignìt ben a menz il càs di chesg doi pùars soldàz.

Lèrin anchiemò un pòc indevant, cuand che sintìrin alle svolte un blestemà, un imprecca, un chiadeldiaul daviàrt. E sboccave une fèmine dutte plette e ansant sott il pès di un fassòn di venchs, che vève sul chiav. Ere donne Bette, e... indovinàit mo?... e l' ere so fì, che sbracand la compagnave e la disumanave a chell mùd! — Passàz che nus vè cheste bisabòve, chest sivìl orènd di basilìsch, che nus vève dug sbigutiz e fatt inglazzà il sang tes vènis, la mestre nus disè: — Prest slungiàit il pass e stropàit lis orèlis!... e un pòc dopo, passàde la svolte, nus clamà dongie, e mittinsi lis mans tei chiavèi, e a vòs basse strinzint i ding: — Veso sintùt!?.. oh fì snaturàt! alla mari! madonne benedette!... in pì di judàle... Dio bon!

E in chell mentri i' vignì mal a une fruttàte. Lis compagnis, che si chiattàvin dongie, rivàrin appene appene a sustignile, tant di no lassài dà il chiav par tiare, e la drezzàrin sù in sintòn. Ma la mestre, corrùde lì: — No, no par caritàt! guai a tignile in che' posiziòn... chiapinle sù in cuattri, e puartìnle là sulla jarbe di che' entrade.

Puartàde là, la fasè distirà, e cul chiav nuie plui alt de' vite; nus mandà noàltris pìzui un mièzz tìr di sclope indevant, clamà dongie cuattri des compàgnis a fà des fregagiòns di lung lis giambis e di lung i braz e alla part del cùr e al stòmi sott la so direzion, in sèguit allis cuals e a cualche sgnacade improvise di aghe, che tant ben ere lì pronte tal fossàl di flanc, la malade a' vignì prest a sè.

Alla pùare fruttàte vève fatt sens il mal trattamènt di chell birbànt viars la mari.

— Viodèso, fiis mes, cuand che a un i' ven mal, se in glèsie, bisugne sùbit puartàlu fùr; e se fra la jnt, slontanà i curiòs, parcèche al soferent i' occòr àrie: e collocàlu po, come che vès viodùt, jù distirad orizontàl, senze nuje sott des spàlis nè sott del chiav, mentri che a tignìlu alt di spàlis e di chiav, si po a dritture copàlu, o puartài almanco cualchi gran' disest, come par esempli l' abort, se foss une femine incinte, cun dutte la code des conseguenzis risultanz. Cuand che il mal al dipendess dal stomi plen di pistùm, madabonsì se a un tal i' vignìss imbast o gòmit, che laress ben a tignìlu sù par che 'l puèdi svuedàlu... ma nei càs, come chest, provocàz o da une fuàrte comoziòn di cùr, o da une paùre, o da une chiattìve gnove improvise, o da manchianze di àrie respirabil, e in cui il cors del sang al resti imbredèàt, l' è necessàri di metti il cuarp in posiziòn orizontàl, e cun fregagiòns di favurì il ristabiliment dei movimènz del cùr e l' ecuilibrio normàl del cors del sang, fra il cùr, il zarvièl e lis altris parz del cuàrp.

Di lì a un pòc, viodind che la fruttàte ere tornade ben a sè e anchie in stàt di chiaminà: — Cumò, a disè la mestre, tornin adasiùt a chiase; — e, capind che la fruttàte, che la tignìve a brazz, e si puartàve avonde ben in giambe, vignì da gnùv in discòrs sore di chell mostro snaturàt: — E ce' us pàrie, invece di puartà lui il fass, lassà la puare mari a zèmi sott di che' montàgne di venchs?!... puare mari, e puare mari! chest il compèns des gnozz piardùdis al to chiavezzàl co tu eris pìzzul? des angùstiis al so cùr cuand che une fière ti velàve i voi, ti rindève affanòs il respìr? des cùris amorosis par tiràti sù? de' bocchiàde lis tantis voltis jevàde fùr di bocchie par no vioditi a pati? des privazions, dei sudòrs butàz par vistiti? des premùris par stropà lis tos manchianzis?... e chialàit, cun duttis chestis malagràzis e ingratitudinis, se cumò, in chest moment lui al sbrissass e al chiadess jù tal fossàl, la puare femine la viodarèssis a butà jù il fass e cori e dài la man, e domandài amorosamenti: fì miò! sestu fatt mal?... oh! il cùr, oh! l' amòr de mari no si dàn peraulis di podèju descrìvi... l' è un amòr senze cunfìn, un amòr disinteressàt, senze seconz fins, un amòr che dutt al suppuarte, che dutt al sùpere, che dutt al perdone: il cùr de' mari a l' è de' paste dei àgnui del paradìs... e lui, brutt mostro!?... Par che vèvis a ravuardàssi di cheste zornade e di chest incontro nausèos, e di condanà e di detestà ce' che vòs viodùt e sintùt, us contarai cumò une leggende, che in pochis peraulis e' dà un' idee de' misùre, de grandezze del cùr de' mari. E sintùt:

IL CUR DE MARI.

(Leggende popolar).

« L' ere un zòvin, un pantalòn e... trist, vedè, chè » i pantalòns par lo plui son anchie trisg, il cual » l' ere piardutamentri innamorat in une bièle fantate. » Cheste no lu amave frègul, lui, ma si divertive pa- » raltri, la civettone, a tignìssilu a bade. Stuffade une » dì di cheste comèdie, par dài il congedo cui flocs, » e onde nol vess mai plui di tornai pai pìs, si pense » di dii: fradi miò, tu pòs biell finì di batti cheste » strade, ve'... hai pensàt e ti dis che no sarà mai » vèr che jò mètti pìd in chiase to, mai... astu capìt?... » chiale, no podarèss sei altri che tu mi puartàssis cà » il cùr di to mari come regàl di gnòzzis par fàmi » disvoltà. E i voltà lis spàlis e lu lassà implantàt. — » Varess bastàt chest cuand' anchie si voless battìalu » par un scherz, a cualuncue che 'l vess vùd un frè- » gul di bon sens par fai mùdà l'amòr in odio... par » disprezzàle, par dismentèàle. Ma no, l' imbecil, » svuarbàt da chest amor bestèàl, al còr a chiase, al » mazze adrittùre la mari, i giàve il cùr, e s' invie » a puartàlu cussì fumand alla fantate! Imburìt come » che al lave, s' inzopedà, e jù a bott plen lung e di- » stès par tiare. Nel jevassi sù, al sintì il cùr de' » mari, che 'l vève in man, cun vòs amorose a do- » mandai: *ti sestu fatt mal, fì miò?* »

Veso capit? misurait mo voaltris cumò, se ses boins di rivài, la bontàt del cùr de mari!

Mari me' benedette! La so biel' ànime jò me la sint a svolutà attòr di me e in ogni lùg e in ogni ocasiòn a inspiràmi conséi e fuàrze. O mari me' benedette!... Da chiav il miò jett tegni conservade, fra la Madonne e il calderin dell'aghe sante, l'ultime goletto, che ha puartàt attor del cuèl che benedette; cheste è par me' une preziose relicuie. E ogni sere prime di là tal jett, e ogni mattine nel smontà jù 'o la tòchi culla pònte de' man, e 'o dìs: mari me' benedette, la vuestre benedizion; e 'o fas il segno de' sante cròs. — Vèvit a memorie cheste me' pràtiche, che jò no la dismentèi mai.

E cun chestis 'a sin rivàs in paìs. La mestre mandà a chiase lis fruttatis, raccomandand lor di compagnà i pizui allis lor famèis, e je po menà a chiase che', che vè mal, par informà la mari dal càs sucedùt.

Romans, 6 agosto 1891.

G. F. DEL TORRE.

CURIOSITÀ STORICHE GORIZIANE

Le quartine che seguono sono estratte da un libro manoscritto posseduto da egregio e nobile patriota del Friuli goriziano.

L' Informazione al primo vescovo di Gorizia conte Attems comprende ben 104 quartine: ma, vista la prolissità dell'argomento, ci siamo permessi di trasciverne solo alcune che ci sembrarono più interessanti come dipintura di costumi.

All'Informazione, scritta probabilmente da un sacerdote perseguitato, venne data risposta pure in versi, altrettante quartine: ma così maltrattate che non ci peritiamo di pubblicarle: sebbene anche le poche da noi messe oggi alla luce non vantino pregi letterari. Tutt' altro!

Informazione sopra il Clero di Gorizia all' Ill.mo e Rev.mo Signor Conte Carlo Michele d' Attems primo vescovo in detta città e Vicario Apostolico creato l' anno 1750.

Finalmente Monsignore
Siete Vescovo già fatto
Prego Dio nostro Signore
Che facciate savio il matto.

Siete eletto ad un gran peso
Sin agli angeli assai grave...

Gran prudenza e gran coraggio
Monsignor reverendissimo
Vi vuol ora, e più d' un saggio
Dovrà dar di sapientissimo.

Voglio dir sarete astretto
Adoprar pesante mano...

Con un clero libertino,
Ignorante e licenzioso
Che nè sera nè mattino
Vi darà verun riposo...

Sara ben tra prime insegne
Strappar via da certe zucche
Quelle vane e più che indegne,
Voglio dire le parruche.

Ma diranno: siamo calvi
E patiamo a star scoperti;
Sia così, ma non già salvi
Mai sarete dagli esperti.

Si può ben un tal difetto
Riparar col Parrucchino
Più modesto e più ristretto,
Non da amante e da zerbino.

Dunque questo Monsignore
Istirpar convien dai preti
E con zelo e con calore
Farli sodi e più discreti.

La *veluda* di colore
Con ornati e lascivetta,
Veramente, o Monsignore,
Ben conviene sia interdetta.

Fan di tutto per entrare
Presso qualche cavaliere
Non per altro che per fare,
Se abbisogna, ogni mestiere.

In campagna son fattori,
In cucina dispensieri,
Nelle vigne agricoltori,
In cantina canevieri,

Alla mensa camerieri,
Alla caccia cacciatori,
Dalle dame son braccieri,
Nel foro procuratori.

Non è ver che tanti e tanti
Siete immersi nelle usure
E che fate li mercanti?
Nè temete le censure?

Così è, così non fosse,
Monsignor reverendissimo;
Queste son di quelle grosse
Che vedrete, ma spessissimo.

Vi si rendono più rei
Nel giocar alla *bassetta*
Giorno e notte cogli ebrei
Ed in casa anco sospetta.

Chi sensal fa de' sponsali,
Chi professa intelligenza
D' ogni cosa e son stivali,
Per partar con riverenza.

Quei che son beneficati
In virtù de' testamenti,
Vivon più che da prelati
E scialacquan li proventi.

Questo è il clero di Gorizia,
Monsignor reverendissimo...

Quando dessi sono giunti
A dir messa, addio morale!
Braman solo di star unti
E far visita al boccale...

A parlarli (!) di scrittura
Di dottori o santi padri
È una cosa così dura
Che a lor pare, che non quadri.

Ben di carte da giocare
Sono molto intelligenti;
Tutto il studio e lor pensare
Gira a divertire i denti.

Si fan preti con parrucca
Tutta crespa inannellata
Senza sale nella zucca
Ed al collo la *croata*.

Con vestito colorito
Con la chierica spaziosa
Con scapini... ed ho finito
Il ritratto. Oh bella cosa!

Quest' immagine di molti
Religiosi di Gorizia
Che starebbon ben sepolti
Troppo è vera, e non fittizia.

Ma torniam dal sommo all' imo.
Vi son poi dei chierichetti...

Sanno entrare a porte chiuse
E di notte in le botteghe
Con secreti e smorza luse
Per no' aver col padron beghe.

Una volta si esponeva
Ma di rado il sagramento
Per gran causa, e ci voleva
Il prelato assai contento.

Al dì d' oggi non s' osserva
Tante cose, ma si espone
A richiesta d' una serva,
Se abbisogna, il gran Padrone...

Mutazione, mutazione,
Monsignor reverendissimo,
E giacchè siete il padrone
Muterete anco spessissimo.

Ma non voglio dilungarmi
In affar sì delicato;
Troppo ho detto e vo fermarmi
Giacchè siete illuminato.

Compatite Monsignore
Se gli orecchi v' ho trafitto;
So che avete scienza e cuore,
Onde usate il vostro dritto.

IL MENESTRELLO.

RICORDI DEL FRIULI

SUL COLLE DI SUPERGA E IN ROVIGO

(1862 - 1866)

—oo—

ALL' EDITORE DELLE « PAGINE FRIULANE »

EGREGIO AMICO,

Eccomi con Lei, dopo un secolo e mezzo. Ho sul tavolo un quaderno, che porta in fronte:

RICORDI DEL FRIULI

in Sinigaglia (1866) — in Vicenza; sui Colli Berici (1880) — in Palermo (1863) — in Grado; sulla Laguna (1879).

1 Novembre 1891.

(Commemorando il XXV anniversario dalla morte degli Artisti, Letterati, Studenti del mio Paese, caduti nella guerra del 1866).

FOGLIE DI LUTTO.

Indice.

1. L'Inno di Aristotile « *Alla Virtù* » — composto dall'immortale Stagirita in morte di *Ermia*, diletto amico suo — Riduzione in versi *italiani*, *friulani* e *gradesi*, col riscontro del testo greco e con la versione italiana, quasi letterale, in prosa. — Inedit. (ad eccezione di una strofa, che fu inserita nella Parte I del mio scritto « *I tempi andati*, di Giuseppe Caprin, con qualche ricordo di Sebastiano Scaramuzza » (Appendice della « *Provincia di Vicenza* »).
2. Due poesie *Rumene* — *a) In morte della giovinetta* — *b) Canto funebre* — Riduzione in versi *italiani*, *friulani* e *gradesi*, fatta sulla versione tedesca di *Carmen Sylva* (S. M. la Regina Elisabetta di Rumenia) col riscontro del testo tedesco — non essendosi, fin ora, pubblicati gli originali rumeni (1), raccolti dall'illustre signorina *Elena Vacaresco* (Ined.).
3. Riduzione in versi sciolti *friulani* e *gradesi* di alcuni brevi squarci funebri, tolti dall'*Eneide* di Virgilio: *a) La morte di Anchise* (L. III) — *b) La morte di Sulmone, per mano di Niso* (L. IX) — *c) La morte di Euriato, per mano di Volscente* (Ivi) — *d) Lamento della madre di Euriato* (Ivi) — col riscontro dell'originale latino (Ined.).
4. « *I miei anni giovanili ed i Morti del mio Paese* » Elegia gradense (con la versione in prosa italiana) (Ined.).

A ciascuna delle versioni va innanzi uno scritto, d'introduzione, o di schiarimento, in prosa.

Ecco, Amico mio, ciò che leggesi in fronte al quaderno — che ho sul tavolo: e questo quaderno lo volea copiare in caratteri leggibili, desideroso di mandarlo alle *Pagine Friulane*, per il fascicolo di Novembre — mese sacro, nel suo primo dì, ai nostri Morti; ma una cosa è il *Volere*, altra il *Potere* — che che ne dicano certi filosofi. In causa de' miei poverissimi occhi, non ho potuto, finora, copiare il quaderno; lo potrò fare, io spero, per il fascicolo del Dicembre. Intanto, bramoso di non istarmi un' eternità lungi dalle *Pagine Friulane*, mando a Lei, per il fascicolo del Novembre, due poesiette gradesi, che hanno una piccola storia paesana. La prima fu scritta sul colle di *Superga*, il giorno dopo una visita fatta da me al Conte *Prospero Antonini*, il quale mi avea parlato di Aquileja, di Gorizia, di Grado, di *Saciletto*, e, massimamente e amorosissimamente, di Udine. Si fu in quell' occasione che io dissi a lui le precise parole « *Sior Cont, Je puarle Udin propri tal cur!* » E il Conte « *Oh, je fevele anche in furlan!?* » (Prima di quel giorno avevamo parlato assieme sempre in italiano), e io a lui, in friulano: Sì, Conte... Se non che, il mio friulano può aversi, per avventura, in sè qualcosetta di men puro... Fu detto che il latino di Tito Livio padovano aveva in sè « quamdam *patavinitàtem* ». — Ebbene, si figuri che « *il miò furlan* » abbia in sè « quamdam *gradisanitàtem* » e lo pigli come viene, chiamandolo « *Parlata dell' età del bronzo* » oppure « della *bassa* o lagunare furlanità »... E qui una risata udinese-gradense di grado superlativo.

Il secondo dei due Sonetti, che Le mando, fu scritto in *Rovigo*, dove io mi era fermato, nel mio viaggio da Sinigaglia a Vicenza. I Veneti, allora, festeggiavano con chiasso e, quasi direi, con deliramento, la liberazione del *Veneto Amministrativo* — nel quale non entrava Grado, amministrata, per quattordici secoli, da *Missier San Marco de Venessia*: io, invece, fra tante rumorose allegrie, sentivo nell'anima una mestizia inenarrabile, anco perciò che pochi giorni innanzi avevo ricevuto due lettere funeree, una da *Celestino Bianchi*, amico del mio Paese e Segretario di *B. Ricasoli*, e un' altra dal Conte *L. Michiel* (1) — al quale ultimo io aveva indirizzato, per le stampe, un opuscolo sopra una quistione di sommo interesse per me e per altri. In tale occasione, per l' animo mio di angoscia, io scriveva il sonetto secondo.

Qui finisce la storia dei versi, che offro oggi alle *Pagine Friulane*; e qui all' amico, Editore delle medesime, stringe fraternamente la mano

il suo
SEB. SCARAMUZZA
(Gradensis).

AL MIO FRIULI

(Se io avessi avuto...)

(Inedito).

Torino, sul Colle di Superga, 1862.

Se da natura el zènio 'vésso 'bùo
Che a' i Grèghi ha dào l' Iliade e l' Odissèa,
Per tu farávo el canto, o Naquilea (2),
Ch' Ilio e Ulisse, per ili, 'vè' ha' possùo;

Se forsse da 'l distin 'vésso otignùo
Inté i mundi de l'Arte e de l' Idèa,
Roginzze de 'l Friùl, più de la Sprèa,
Vo' saràve, per mé, famose incùo.

Grào pizzinin, Gurizza, Ùdene bele,
Ve faràvo 'pari cuma tre Stele,
Se l' estro de Torquato possedésso:

(1) Così mi fu annunziato da Bucarest.

(1) È quel conte Michiel, a cui Napoleone III avea consegnato il *Veneto Amministrativo*, affinchè lo trasmettesse a Vittorio Emanuele.

(2) « *Nanquilèa* » è voce recente — « *Angulia* » e « *in Angulia* » sono voci antichissime.

Ma perché tanto a mé no zé conzesso,
O Patria, in versi, zvòdi de splendor,
Vogio méte' per tu duto el gno cuor! (1)

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

— Se io avessi sortito da natura il genio (*d'Omero*), che diede ai Greci l'Iliade e l'Odissèa, farei per te, o Aquileja, quel canto, che han potuto avere per sè (*da Omero*) Troja e Ulisse.

— Se io dal destino m'avessi ottenuto una potenza (*un valore*) nei mondi dell'Arte e dell'Idea, Voi, oggi, o rigagnoli del Friuli, sareste, per il mio verso, più famosi della Sprea.

— Grado piccoletta, Gorizia, Udine belle, io vi farei risplendere come tre astri, s'io possedessi la poetica virtù di Torquato *Tasso:*

— Ma poichè nulla di ciò fu a me, o Patria, conceduto *dalla natura*, io voglio, *almeno*, in versi, nudi di splendore, mettere, per te, tutto il mio cuore.

A 'L GNO CUOR (2)

Domande e Risposte

('ntè 'l mentre me sbolazzéva' intorno, pipilando, de' i ozeliti.)

(Inedito).

Rovigo, 1866.

Dì-me, cuor mio, per cu' tu bati adesso?
« *Per el Friul, che basa la laguna,*
« *Indòla hè 'biò la povara gnó cuna,*
« *E che qua portarâvo, se pòlésso.*

« *Ah, l'ale vostre, Mé, ozeliti, 'vesso,*
« *Da la piuma zintil e sguelta e bruna,*
« *Che sbolarâvo là, ver' cu' se adùna'*
« *I più dulzi gno boti, acussì spesso!* »

Dì-me, cuor mio, che speranse tu sinti?
« *Mé de suspiri, zémiti, laminti*
« *Sento nòme la vogia, e d' èsse' in mar*

« *De amare làgreme cagiùo me par.*
« *Bate in cuor de 'i gno frèli el' alìgrìa;*
« *E in mé che bate? El' ultima angonia!* »

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

— Dimmi, cuor mio, per chi palpiti tu in questo momento? « *Io palpito per il Friuli, che bacia la laguna, nella quale io m'ebbi la povera culla — per il Friuli, che io porterei qua, se me ne fosse dato il potere.*

— « *Oh, avessi io, uccelletti,* (che intorno a me volteggiate) *l'ala vostra dalle penne gentili, agili, nere, che volerei a quel Paese, in direzione del quale si raccolgono* (sul quale si appuntano) *così di sovente i palpiti miei più dolci!* »

— Dimmi, cuor mio, quali speranze or senti in te? « *Io non sento in me che voglia di sospiri, di gemiti, di lamenti; a me sembra*

— « *D'esser caduto in un mar di amare lagrime. L'allegrezza batte nel cuore de' miei fratelli; e in me che batte? L'ultima agonia* (batte il segno dell'agonia).

S. S. (*Gradensis*).

(1) Quando, di ritorno da Superga, fui al largo della *Gran Madre di Dio*, mi si affacciarono alla mente le varianti seguenti dell'ultima terzina:

1. *Versi dàgo a 'l Friùl senza splendor,*
Ma in quisti meto duto quanto el cuor.
2. *Versi a 'l Friùl darè senza splendor,*
Ma in quisti metarè duto el gno cuor.

(2) Al mio cuore — Domande e Risposte — (Mentre andavano intorno a me, volteggiando e facendo il loro verso, gli uccelletti).

PICCOLE MEMORIE DEL 1848

Da egregio sòcio riceviamo due preziose memorie — l'una riguardante Osoppo, che gloriosamente resistè nel 1848 e fu l'ultima terra friulana dove sventolasse la bandiera nazionale; l'altra, il dono di una donna per la Legione friulana che combattè a Venezia con tanto valore. Ecco i due scritti:

LETTERA AL MAGG. GIUPPONI

dal Triumviro Cavedalis.

Un'innominata dalle sponde del Turro m'invia una serica nappa coi nazionali colori, e, trapunti in argento, i motti:

Per l'Italia col popolo
Nell'unione la Vittoria.

Ordiva Aracne il lavoro da pericoli ed agguati angustiata, combattuta, indifesa; palpiti e timori, voti e speranze ricorda quel nastro, ma vi arreca il consiglio, il volere della Patria desolata.

A voi, Maggiore, la rimetto che ne fregiate la Bandiera dei concittadini dell'intrepida e leggiadra Donatrice.

Son essi che sventurati soggiacquero, ma imperterriti sostennero l'onor dell'insegna in Udine, ed in Osoppo, e da voi ora in una Legione riuniti e guidati sapranno o morir sulla breccia, o di bel nuovo sull'Alpi dispiegarla. Sono

(Dall'Ordine del Giorno
27 gennaio 1849.)

Vos. Amico
G. CAVEDALIS.

CANTO POPOLARE

in dialetto Friulano. (1)

Evvive l'Italie!
La biele bandiere
Console la sere
Console il matin.

—

Il *blanc* a l'è il simbul
De nestre fidanze;
Nel *verd* la speranze
Nel *ross* l'è il valor.

—

Bussinle d'accordo
Fasinle plui biele
L'Italiche stele
Nus rìd da lassù.

No puess plui schiampanus
La nestre vittorie,
Che scrite la glorie
D'Italie è nel cil.

—

E il cil al seconde
D'un popul la brame,
Che il secul lu clame
A fassi Sovran!

—

Evvive l'Italie!
La biele bandiere
Console la sere
Console il matin.

(1) Cantavasi in Osoppo durante l'assedio.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 8 Novembre 1891. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

L'ultimo *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (N. 5-6, settembre 1891) reca, nelle prime pagine, un cenno in morte di Ubaldino Peruzzi, primo e degnissimo Presidente della dotta istituzione. Ricordati i meriti insigni del Peruzzi verso la sua città natale, ricordate le grandi cure ch' egli spese a pro delle scuole elementari e secondarie di Firenze, e a pro dell'Istituto di Studi Superiori, che può dirsi opera sua; lodato il moto di vita intellettuale ch'egli, durante il suo sindacato, impresse alla città, così da far pensare, in Italia e fuori, ai tempi più lieti della grandezza fiorentina; lodata la parte non piccola ch' egli ebbe nella celebrazione del centenario di Michelangelo (1875) e nella inaugurazione delle stanzette ricostruite dove già probabilmente innalzavansi le case degli Alighieri, il cenno — omaggio ben dovuto alla memoria dell' illustre statista e letterato — si chiude col ricordare come fu il Peruzzi colui che, primo, manifestò il voto che si creasse in Italia una istituzione durevole in onore del sommo Poeta.

Nelle pagine seguenti del *Bullettino,* la Direzione comunica alcune notizie intorno alla sede della Società Dantesca (che sarà, per recente Decreto reale, la R. Biblioteca Riccardiana), e intorno ad un' adunanza del Comitato tenuta nel gennaio u. s., nella quale si discusse a lungo dell' edizione critica delle Opere dantesche, e si affidò, intanto, la cura del testo della *Vita Nuova* e delle *Rime* al prof. Michele Barbi.

Segue poi un annunzio della Presidenza della Società, dal quale apprendiamo avere essa fatto suo il disegno di Lord Vernon, ripreso poi dall'on. Filippo Mariotti, di una *Illustrazione grafica della Divina Commedia.* Su tale disegno e sul modo con il quale la Presidenza della Società sembra voglia eseguirlo, amiamo intrattenerci alquanto.

Lord Vernon ebbe l' idea di offrire agli occhi degli studiosi di Dante le imagini, tolte dal vero o da antichi monumenti, degli svariati luoghi ed oggetti *che diedero motivo alle ispirazioni del sommo Poeta,* ma, sopraggiunto dalla morte, non riuscì a raccogliere che un centinaio di illustrazioni alla prima cantica, pubblicate dal Senatore Giacomo Lacaita. In questi ultimi anni l' on. Mariotti riprese il disegno del nobile signore inglese, e raccolse fotografie e disegni dalle varie Provincie del Regno; annuendo poi alla richiesta della Presidenza della Società Dantesca, cedè ad essa la raccolta, perchè la continuasse e compiesse l' opera. E però la Presidenza invita gli studiosi, che ne abbiano agio, a volerle inviare quelle Illustrazioni che, dall' Indice ch' essa unisce, appariscono mancare alla collezione.

Tra le 67 illustrazioni già raccolte, notiamo alcune veramente importanti e degne di comparire a fianco dei versi *ai quali diedero l' ispirazione:* ad esempio la Garisenda di Bologna, la quale riprodotta accanto ai famosi versi dell' Inferno (XXXI, 136-38), bene illustrerebbe il meraviglioso paragone che il Poeta fa tra lei e il Gigante Anteo, e a chi non l' avesse mai veduta, darebbe idea chiara e perfetta del fenomeno a cui Dante accenna. Così non inutile mi parrebbe la riproduzione dello stemma Visconteo ai vv. del Purgatorio dove il Poeta accenna alla vipera che esso accampa, la quale non fece, diciamo noi, «sì bella sepoltura» a Beatrice Marchesotta,

Com' avria fatto il gallo di Gallura;

e, se non necessaria, opportuna almeno la riproduzione dell' altissima Bismantova, che, vedendola fotografata o altrimenti venendo essa posta sotto agli occhi del lettore, persuaderebbe meglio della difficoltà della salita. Lo stesso dicasi della Pina di S. Pietro a Roma, messa, dal poeta, a confronto con la faccia «lunga e grossa» degli «orribili giganti» torno torno alla sponda del nono cerchio dell' Inferno.

Anche tra le illustrazioni *desiderate* ne trovo qualcuna meritevole di accompagnare il testo: così ad esempio il luogo fuori porta, in Bologna, detto le *Salse* o *Salze,* dove i malfattori, a suon di battiture e peggio scontavano i loro delitti; così il Monte Uccellatoio e il Monte Mario, con le vedute di Firenze e di Roma ai loro piedi; così il castello di Montereggioni, così il *bello* e *forte arnese* di Peschiera, e altre che potrei citare se, anche a proposito delle già accennate, non mi si presentasse alla mente un dubbio, che è il seguente.

Le *Salse* potrete voi riprodurre così come il luogo si mostrava ai tempi di Venedico Caccianimico? Firenze, veduta oggi da un' altura, vince in ampiezza e in magnificenza Roma? Montereggioni, riprodotto come oggi si mostra, spiegherebbe la terzina 14ª del 31° canto dell' Inferno? E il forte di Peschiera, con i relativi cannoni e i relativi artiglieri che lo guardano e lo difendono, non sarebbe una stonatura, un anacronismo, se posto accanto a una scrittura del 300? Voglio dire che se le imagini che la Presidenza della Società Dantesca domanda agli studiosi o quelle che essa raccolse di già, sono o saranno *tolte dal vero,* oggi, con l'aiuto *dell'arte fotografica,* serviranno ben poco, il più delle volte non serviranno affatto, a far meglio comprendere il testo, e — con tutto il rispetto al quale hanno diritto gl' illustri Direttori della Società Dantesca, e pure apprezzando la loro buona intenzione — desteranno frequentemente il riso dei lettori della Commedia così bizzarramente illustrata. Farebbe duopo, secondo me, che le imagini dei luoghi, delle città che diedero motivo alle ispirazioni del sommo Poeta, fossero tolte non dal vero quale esso è in quest' anno di grazia 1891, ma da monumenti, da quadri, da illustrazioni antiche, sia pure riprodotte con l' aiuto moderno della fotografia.

Altre illustrazioni mi sembrano perfettamente inutili e non rispondenti al concetto stesso che ne suggerì la raccolta. In verità, la veduta della città

di Alessandria gioverà, in qualche maniera, a far meglio comprendere i versi

Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui e Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e il Canavese?

E la veduta della città di Feltre spiegherà forse i versi:

Piangerà Feltre ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta!

E a chi importerà di ammirare, fotograficamente riprodotta, l'alma città in cui visse e seminò discordie quel tale Pier da Medicina, che Dante cacciò nella nona bolgia del cerchio dei fraudolenti? O il luogo dove fu *sopraggiunto* Jacopo del Cassero? E Brettinoro e Bagnacavallo e Conio e Castrocaro e altri luoghi, borghi, città, fiumi, monti che il poeta nomina semplicemente, ma dai quali *non ricevette ispirazione alcuna*, e i quali, riprodotti, non conferiranno un bel nulla alla interpretazione del testo? Che cosa mi saprà dire la veduta del Tronto posta di fianco a un verso dove questo fiume, insieme con il Verde, è nominato non per altro che per segnare il confine di una regione d'Italia? E quella del Bacchiglione, che il poeta nomina per fare una figura rettorica? E quella del Tagliamento e dell'Adige e del lago di Garda e di molte e molte altre acque e terre che diedero ispirazione a Dante così e tanto, come e quanto illumineranno la mente dei futuri lettori della Commedia illustrata? *Est modus in rebus*: riproduciamo pure monumenti e vedute che colpirono davvero la mente del sommo poeta, e che, possibili a riprodursi oggi com'erano 600 anni fa, possono servire al lettore; ma, per amore dell'arte nostra, scansiamo *il troppo e il vano*... Che un nobile signore inglese abbia avuto un giorno l'idea di raccogliere come che sia (se pure fu tale l'intenzione) imagini e vedute di oggetti e di luoghi anche semplicemente ricordati nel Divino Poema, si può capire; si capisce ancor meglio che l'on. Filippo Mariotti, appassionato cultore e unico, in Italia e fuori, di studi statistici e di riproduzioni letterarie e fotografiche di monumenti antichi, l'abbia ripresa; ma che la Presidenza d'una Società Dantesca Italiana, che uomini veramente serî e dotti, la continuino e invitino gli studiosi del bel paese a munirsi di macchine fotografiche per riprodurre, di fianco e per illustrazione ai versi dell'Alighieri, la città di Genova, per esempio, con i suoi forti armati di cannoni e con il porto popolato dei piroscafi della Navigazione Generale Italiana, è cosa che non va.

E un'altra cosa non va, e fa torto, non dirò solo alla fierezza, ma al decoro italiano. La città di Trento e la città di Pola non sono forse nominate nella Divina Commedia? E il signor Mariotti, e la Presidenza d'una Società *che si propone di raffermare e di diffondere lo studio del nostro primo poeta nazionale*, e che fa sua l'idea d'una *illustrazione grafica della Divina Commedia*, non hanno pensato che, a farlo a posta, proprio là dove Dante narra della ruina che

Di qua da Trento l'Adice percosse,

e proprio là dove narra

Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutti il loco varo,

proprio di fianco a questi versi (che, sottacendoli, fortunatamente non si distruggono) sarebbero state a posto e opportune due vedute, della *ruina* e del *loco varo*?

Via!... Nei Ginnasi di Trento e di Pola si leggono e si commentano questi versi; e voi, nel Regno, temete d'illustrarli col mezzo della fotografia?!

San Vito al Tagliamento.

R. A.

Fra Libri e Giornali.

Tra gli ultimi doni ricevuti — primo per dolce emozione suscitatami nell'animo — è un opuscoletto carino carino. Squisito buon gusto spiegò il tipografo nel comporlo, nello scegliere le tinte; nitidezza, precisione inappuntabile nello stamparlo: parlo delle *Reminiscenze di scuola* che Riccardo Pitteri, il soave cantore, ha raccolte per le nozze Alice Sartori de Borgoricco con Angelo Tomaselli. Esce, questo elegantissimo gioiello, dallo Stabilimento artistico-tipografico G. Caprin di Trieste: e davvero non si richiedono altre parole perchè ognuno s'imagini alcunchè di gentile, di vago, di seducente.

Mentre infuriano aspre lotte sull'Adriatico lido, e contro la nazionalità italiana scatenansi slave ire cupide di dominio; placido, sereno il genio italico sorge proprio nei paesi della lotta e si afferma e irradia non moriente benefica luce. È questo — parmi — un fatto degno della più alta considerazione. Quale profumo d'italianità, disposata al classico mondo latino che ci fu padre, non tramandano tutte le creazioni del geniale poeta triestino? Fluisce armonioso, il suo verso — come pura onda di ruscelletto che fiori ed erbe lambisce nel placido corso; il pensiero è limpido; miti gli affetti e gentili; sorrisi e grazie; qualche velo di mestizia che non rattrista, come non rattrista la nebbia dorata che accompagna il sorger del sole.

Reminiscenze di scuola è un poemetto in sedici sonetti settenari, cui precede la dedica:

Poichè troppo è a l'antica
Far lunghi epitalami
Ornati da' ricami
Dell'aia o dell'amica,

Mentre a minor fatica,
Oggi tra i vecchi grami
Poetici rottami
Un coccio si districa,

Vi mando un poemetto
Anch'io del tempo andato,
E scrivo sul biglietto:

Tomaselli felice!
Gloria il pensier ti ha dato,
Il cor ti ha dato Alice.

Nel primo sonetto, il poeta racconta come — *Dal ceppo che preclare — Cifre conserva ancora — Di Roma... — Il suo pensier talvolta — Di vecchi carmi amico — Come da un'eco ascolta — Un'antica parola — O un emistichio antico — De' begli anni di scuola.* — Allora — *Per nuovo incantamento* — egli rivive nei tempi di Roma, rivede le scene liete di quella vita campestre: l'agricoltore contento ritornare dai campi coi grassi bovi e la bella donna seguirlo cantando l'orazione a Cerere bionda; il bianco avo — *Su l'uscio della stalla* — comporre — *Il vomero e la ralla — Per la seminagione* — mentre — *La giovinetta ballà — Intessendo corone — Di maggerana gialla — Per le feste di Adone...*

O secoli beati — O fortunate genti! — quando — *Di genî popolati — Erano i firmamenti.* E il poeta, la sua narrazione riprendendo, la queta vita de' campi nell'epoca romana con festevolezza ridipinge, così come le *reminiscenze di scuola* gliela ripresentano alla memore fantasia — le reminiscenze de' poeti latini, che

eran tutti lieti
Di audaci fantasie
E libere armonie...

Poichè allora i poeti

Per i fiorenti greti
Per le silvestri vie
D'innamorate iddie
Rapivano i segreti.

Nè la sforzata idea
Barocchi estri mendaci
Limosinar dovea,

Perchè ogni fronda avea
La voce, il riso, i baci
D'un genio o d'una dea.

Anche alla sua mente, al suo cuore di artista — *Parè umano l'accento — Degli alberi se il vento — Tra foglia e foglia cria.* Se non che

...la filosofia
Con rigido argomento
Nega che sentimento
In quelle piante sia.

Fredda e greve è quella filosofia: le piante hanno anch'esse una vita; compiuto picciolettо, anche il vegetale vive nel carcere di un seme, come il minuscolo animale già visse perfetto nell'uovo e si sviluppò e fremette. Hanno anch'esse, le piante, una vita, e in mezzo alla *Campagna* trova ancora e sempre il poeta le gentili ed alte ispirazioni, nella campagna, dove, ritrosa a le città frequenti, ripara, ultima dea, la pace.

E qui tra' i campi, in questa
Verde solinga villa
Dove a la terra in festa
Il sol pieno scintilla

Viva, se pur modesta,
La rima mia zampilla
Come nella foresta
De la roccia la stilla.

Ogni alito di vento,
Tenue odorando, spira
Un musicale accento,

Ed ogni farfalletta
Che per le zolle gira
Un novo verso detta....

E di sol circonfusa,
Candida e rosea in faccia,
Come mandorlo in fiore,

La sorridente musa
Tendendomi le braccia
Dolce susurra: amore.

Tale è la cara e festosa creazione del poeta triestino, il quale ora, come ce ne dà gradita novella il *Corriere* di Gorizia, imprende a cantare il mare — quel suo, quel nostro mare dove l'italico valore rifulse, dove non distruttibil corona di glorie i fati, anche se avversi, intessero alla Patria.

Il dott. A. Fiammazzo ha raccolto in volume di oltre 130 pagine le *Lettere Inedite* ch'egli venne stampando su queste *Pagine*, corredate di note illustrative confermanti sua vasta e secura dottrina.

Nel volume, che porta sulla copertina l'indicazione — *Prima serie* — promessa di ulteriori lettere preziose che il Raccoglitore intende mettere in luce; le note sono più ample di quelle che apparvero nelle *Pagine*, e d'altrettanto quindi più interessanti ed utili.

Precede una breve ed opportuna illustrazione dove il prof. Fiammazzo, ricordato come, fra altri, il Tommaseo tenesse in grande pregio le lettere degli uomini chiari per le doti dell'animo e dell'ingegno; avverte, la sua raccolta essere complemento d'altra anteriore, anche udinese: cencinquanta lettere pubblicate nel 1826 col titolo: *Lettere d'illustri friulani del secolo XVIII o scritte da altri uomini celebri a personaggi friulani*. Rileva il perchè la scelta di quelle cencinquanta lettere riuscì difettosa: due ragioni principali: le antipatie e gelosie letterarie del raccoglitore Quirico Viviani, ed il venir pubblicate in troppa vicinanza al tempo in cui tali lettere erano state scritte. Infine spiega il motivo pel quale si troverà che la raccolta non presenta quell'ordine che il raccoglitore avrebbe desiderato e voluto dare, se circostanze indipendenti dalla volontà glielo avessero consentito.

Il prof. Fiammazzo, che le *Pagine*, fin dal nascere loro, contarono sempre tra' più benevoli sostenitori e collaboratori, con questa pubblicazione, e massime per le invero coscienziose note ond'è illustrata, conferma la sua bella fama di ricercatore indefesso e sagace di quanto può riuscire a dar cognizione perfetta dello svolgersi di nostra letteratura — primo fattore del moderno risorgimento della Patria.

NOTIZIARIO.

— Anche quest'anno fu pubblicato *Il strolic furlan di Celest Plain par l'an 1892*. Contiene parecchi componimenti in lingua, parodie di inni manzoniani, di romanze, ecc., versi maccheronici, in dialetto. I versi potrebbero esser migliori, anche molto concedendosi al genere della pubblicazione. — V'è riprodotto dalle *Pagine*, senza citarle, il sonetto *Contro le Pulci* dell'arguto poeta, nostro collaboratore, D. G. Z.

— Un friulano, appassionato cultore di alberi ed ammiratore di quei secolari, amerebbe prender nota delle più vecchie piante che vegetano tuttora in Friuli colla indicazione della loro qualità, dimensioni ed età approssimativa che dalla tradizione della storia o dal volgo viene ad esse attribuita. Mandare notizie in argomento alle *Pagine*.

— Interessante è il *Ricordo* della Esposizione agricola-forestale tenutasi nei mesi di settembre e ottobre in Gorizia, per la ricorrenza del centoventicinquesimo anniversario della fondazione di quella Società Agraria: ricordo compilato dal signor Giuseppe Velicogna, segretario della Società, e pubblicato a cura della tipografia Paternolli. Per chi s'interessa di memorie storiche friulane, diremo che il *Ricordo* contiene il processo verbale della prima seduta ossia di costituzione della società, documento, che dimostra con quale serietà di proposito i primi direttori e socii si accingessero a porre le basi del nuovo Sodalizio. Contiene inoltre degli appunti cronistorici sulla attività della Società medesima nel lungo periodo della sua esistenza.

— Col titolo *Due Poeti*, leggiamo nel Corriere di Gorizia uno scritto letterario che merita rilevato. In esso si fa il confronto fra «due poeti gentiluomini, » goriziano l'uno e l'altro triestino, *Carlo Coronini* e » *Riccardo Pitteri*» che «si sono incontrati, e la matu- » rità dell'uno e la giovinezza dell'altro hanno ar- » monizzato nella natura del loro talento, nei sog- » getti delle loro aspirazioni, nella punta di umorismo » che è in entrambi di rara finezza, e che raddoppia » di merito, perchè scevra di causticità e d'acredine. » Dei due, il poeta che ha più vissuto, il Coronini » ha talvolta il frizzo più amaro e più sdegnoso il » sorriso; è la vita che vi ha deposto in maggior » copia il suo corrosivo. In entrambi, però, parla » l'arte il sereno linguaggio che tempra la severità » dei giudizi e l'acerbità della parola.»

Il Coronini volse in tedesco alcune delle ammirevoli poesie del Pitteri; e questi, dal volume *Schau um dich her* del Coronini, tradusse in italiano *Il Lucchese*, poesia «profonda di senso, che chiude con » questi versi: *Oh Italia! oh regina signoril! — Oh* » *del Meriggio fortunate genti! — Come l'ingegno* » *è in voi pronto e sottil! —* »; *L'occhio, Il ruscello, In gabbia, Fa come me*. Queste due riportiamo dal

»*Corriere*. La prima «alto insegnamento che chi ne»gli ritosamente s'adagia in schiavitù merita di essere »schiavo; l'altra, sapiente frustata all'albagia, alla »pretensione.»

IN GABBIA.

Augellin dal rosso petto
Da la nera testolina,
Ti par meglio il truogoletto
Che il piacer di libertà.

Sempre pronto a ghiotta festa
T'empi il gozzo di pan dolce,
Scuoti poi la piumea vesta,
Drizzi lieto il ciuffolin.

Obliasti la canzone
Che cantavi al bosco gajo
Dopoché t'hanno in prigione
Fatto apprender l'organin.

Tutto questo ti par piano,
Liscio, semplice, ben fatto,
O meschin piccolo insano,
Perciò pianto hiun ti dà.

—

FA COME ME.

— Che fai moschino piccolo
Su quell'azzurro fior?
— Sto queto al sole e il rorido
Bevo soave umor. —

— Mai lungo il tempo, o povera
Bestiola, non ti par?
— Oh no; sto a udir pacifico
Gli augelli gai cantar. —

— E dimmi, non ti turbano
De' pensier talor? —
— Porgo l'orecchio a l'agile
Lingua del saltator. —

— Quello che gli altri t'offrono
Da te sol si riceve?
— Nulla di più; com'alito
È la mia vita breve.

— Sì frai di corpo e d'anima
Ben da compianger se'! —
Ma in alto a vol lanciandosi
Disse: — Fa come me! —

— Il volume XVII fascicolo I dell'*Archeografo triestino*, che va dal gennaio al giugno a. c. contiene: *Joppi Dott. Vincenzo*. — Documenti goriziani del secolo XIV (Continuazione). — *Swida Dott. Francesco* — Regesto dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia (cont.) — *Vassilich Giuseppe* — Da dedizione in dedizione; appunti storico-critici sulle isole del Quarnero; secoli XII-XV (cont.) — *Morpurgo prof. Alessandro* — Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla ribellione di Francesco Rakoczy II ecc. — *Gregorutti Dott. Carlo* — L'antico Timavo e le vie Geminia e Postumia (cont.) — *Caprin Giuseppe* — Documenti per la storia di Grado (cont.) — *Pervanoglù Dott. Pietro* — Dell'inumazione e della cremazione dei cadaveri nelle epoche più remote — *Lorenzutti Dott. Lorenzo* — relazione dell'anno LXXXI della Società di Minerva — *Kandler Pietro* — Indice degli argomenti precipui discorsi nelle sette annate dell'*Istria*, dal 1845 alla fine del 1852.

Quest'indice dimostra una volta dippiù l'importanza che l'*Archeografo triestino* ha non solo per Trieste, ma ben anche per tutte le provincie italiane soggette all'Austria e pei confinanti.

L'ufficio di redazione e di amministrazione ha sede a Trieste in via del Pesce, N. 4. L'*Archeografo triestino* si pubblica ogni semestre a fascicoli di almeno 200 pagine. Costa f. 6.50 al fascicolo.

— Il nostro chiarissimo Collaboratore, prof. G. Occioni-Bonafons, parla nella *Rivista Storica Italiana* (Vol. VII, fasc. III, anno 1891), in breve, de *I nostri nonni, pagine della vita triestina dal 1800 al 1830* e dei *Tempi andati, pagine della vita triestina (1830-1848)*, pubblicati dal Caprin di Trieste.

«Anche quest'anno» — così comincia il succoso articolo — «Anche quest'anno il nostro operoso Caprin ci viene innanzi con uno dei suoi geniali volumi, che sogliono bellamente congiungere all'arte la storia, e questa e quella debitamente illustrare con disegni squisiti di eleganza, mirabili di verità. Il Caprin ci ha male avvezzati, ma sa rispondere alle nostre esigenze, perchè egli stesso è incontentabile, come appare dai *Tempi andati* che, continuando i *Nostri nonni*, rivelano maggiore maestria nel loro autore, il quale si è, come a dire, ritemprato, nei più difficili studi sulle *Marine istriane* e sulle *Lagune di Grado*». Il Bonafons conclude: — «Il programma propostosi dal Caprin non si compie col volume *Tempi andati*. Egli intende illustrare in due nuovi libri la *pianura* e le *castella* del Friuli orientale. Tutto ci affida che saranno degni dei loro fratelli, perchè chi scrive e pensa e sente come il Caprin, e considera la letteratura come un apostolato coscienziosamente compiuto è sicuro di conquistarsi anzi tratto la simpatia dei lettori.»

— Nell'ultimo numero della *Illustrazione Italiana* poi troviamo altro scritto notevolissimo intorno ai *Tempi andati*. La stampa italiana più seria e più competente si occupa con amore dei volumi che il nostro illustre amico va regalando alla letteratura ed alla storia nazionale: del che noi ci rallegriamo con Trieste forte e gentile che per le opere dell'ingegno di tanti suoi figli tiene alta ed onorata l'italica avita coltura.

— Nella stessa *Illustrazione italiana* Raffaelo Barbiera, in un *Corriere dei poeti*, passa in rassegna gli scrittori viventi italiani che per i saggi pubblicati già in versi danno di sè le più liete speranze e le più belle promesse del loro ingegno. Fra quelli che nomina con particolar lode, sta il poeta triestino-friulano Riccardo Pitteri — il nostro collaboratore.

— Nel venturo 92 Trieste commemorerà il cinquantesimo anniversario della morte di Domenico Rossetti, l'illustre fondatore della Società di Minerva e dell'*Archeografo*. Così nello stesso anno tutte e tre le provincie del Litorale avranno occasione di ricordare in modo solenne qualche loro figlio più specialmente degno di onoranza: Rossetti, Zorutti, Tartini.

— *Brustolini e mandorle, Nuovi versi in dialetto triestino* di *Macieta*. Gli amici nostri carissimi di Trieste non dimenticano mai le *Pagine Friulane*. Abbiamo ricevuto in questi giorni il graziosissimo volumetto; e ne parleremo nel prossimo numero.

— Ancora poesia: Da Trieste viene l'annunzio che Cesare Rossi, altro dei nostri collaboratori, ha dato alle stampe un volume di *Rime*, che uscirà nel venturo dicembre, tipi G. Balestra. Questo volume conterrà circa settanta componimenti, di genere svariato — ricordo di persone e di luoghi amati: il Rossi è poeta dalle nobili ispirazioni, altinte ai più puri e santi affetti dell'anima: famiglia, arte, patria.

— Ancora letteratura: Uscirà tra non molto, a Trieste, un volume di quella robusta e imaginosa scrittrice ch'è la signorina Elda Gianelli...

I nostri lettori faranno conoscenza col nobile poetare della chiarissima letterata in un prossimo numero, avendo la signorina Gianelli gentilmente acconsentito di mandare alle *Pagine* qualcuno de' preziosi componimenti ch'ella scrive, *conforme il cuor le va entro dettando*.

— Per le scuole commerciali e reali, industriali e nautiche superiori di Trieste fu pubblicata testè una nuova antologia di prose e di versi italiani, dove figurano anche i nomi dei contemporanei Carducci, De Amicis, Nievo, Zanella, Giacosa, Barilli, Mantegazza, Yorick, Rovere. Per questa antologia i giornali triestini ebbero parole di vivo elogio.